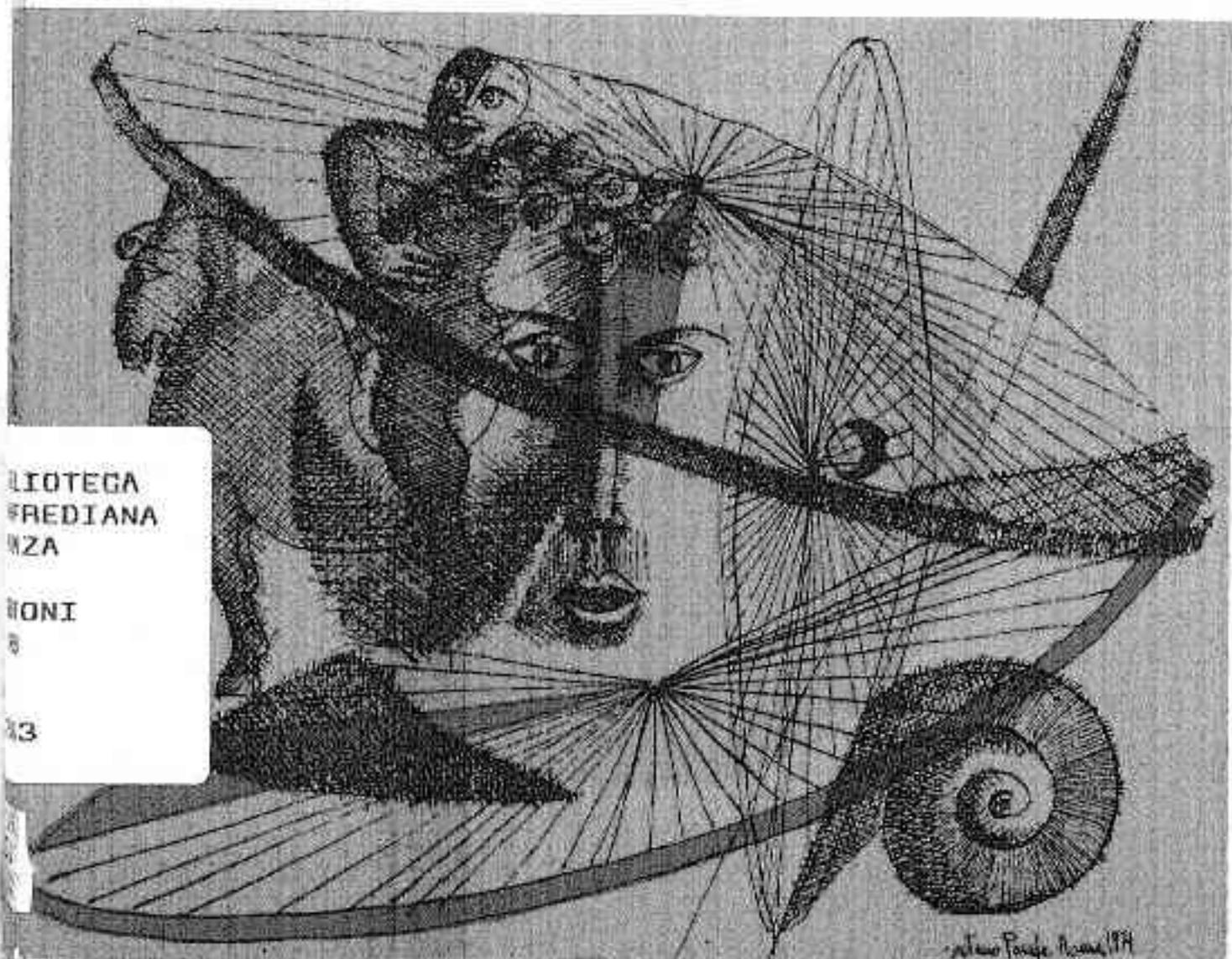


# INTERVENTO

FASCICOLO SPECIALE DEDICATO A GIOACCHINO VOLPE  
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA — STUDI DI FRANCO  
VALSECCHI, ROSARIO ROMEO, WOLF GIUSTI — ACQUE-  
FORTI DI SIGFRIDO BARTOLINI — IL FASCICOLO COM-  
PRENDE SAGGI EDITI ED INEDITI DI GIOACCHINO VOLPE  
SU TEMI AUTOBIOGRAFICI, STORICI, POLITICI, METODO-  
LOGICI.

# 23



LIOTECA  
FREDIANA  
ANZA

IONI

23

Sigfrido Bartolini 1974

BS-I-D-122

5 MAR 1976

# INTERVENTO

Rivista bimestrale - N. 23 - Roma - febbraio-maggio 1976  
(fasc. doppio)

**Direttore**

Francesco Perfetti



**Comitato scientifico**

Vittorio Enzo Alfieri, Emilio Bussi, Luigi d'Amato,  
Gottfried Eisermann, Jacques Ellul, Julien Freund,  
A. James Gregor, Thomas Molnar, Emilia Morelli,  
Giuseppe Ugo Papi, Ettore Paratore, Sergio Ricossa,  
Ernst Topitsch, Franco Valsecchi, Luigi Volpicelli

n. 5254

Giovanni Volpe editore, Andrea Giovannucci direttore responsabile.  
Direzione, redazione e amministrazione: Roma - Via Michela Mercati,  
51 - telefono 873.139, c.a.p. 00197. Un numero lit. 2.000, abbonamento  
annuo lit. 10.000, C.C.P. 1/54876, Giovanni Volpe editore. I manoscritti  
e i dattiloscritti non richiesti non si restituiscono. Reg. Trib. di Roma  
N. 14305 del 21-1-1972 - Arti Grafiche Pedanesi, via Fontanesi, 12,  
- Roma - Distribuzione « Libitalia », Viale Umbria 54, telefono 584.103,  
20135 Milano - Spedizione abbonamento postale Gruppo IV

## SOMMARIO

<b>Omaggio a Gioacchino Volpe</b>	Pag. 5
<b>FRANCO VALSECCHI, Gioacchino Volpe storico e maestro:</b> Un attento profilo delle vicende umane e dell'iter storiografico dello studioso abruzzese, dai primi lavori medievalistici, scritti sotto l'influenza della scuola filologica toscana, fino alle ultime opere, dedicate all'Italia moderna e contemporanea, segnate dalla personale impostazione metodologica del «realismo storiografico»	pag. 11
<b>ROSARIO ROMEO, Lo storico dell'Italia moderna:</b> uno studio sulle opere modernistiche di Gioacchino Volpe, nelle quali la storia italiana fra il 1870 ed il 1915 appare e si configura come storia del progressivo rafforzamento della nazione in vista del confronto con le altre forze nazionali prementanti intorno ad essa nell'età dell'imperialismo	pag. 29
<b>WOLF GIUSTI, Volpe ed i miei studi slavistici:</b> la testimonianza — da parte di uno studioso di argomenti russi e slavistici che ebbe dimestichezza di lavoro con Gioacchino Volpe — dello spirito di indipendenza, della larghezza di vedute e dell'onestà intellettuale dello storico abruzzese	pag. 43
<b>Itinerario volpiano:</b> acqueforti di SIGFRIDO BARTOLINI	pag. 49
<b>Pagine edite ed inedite di Gioacchino Volpe</b>	pag. 53
<b>Ritorno al Paese</b>	pag. 55
<b>Motivi e aspetti della presente storiografia italiana</b>	pag. 89
<b>Piano per una storia d'Italia in collaborazione</b>	pag. 111
<b>Un secolo di storia italiana sotto il torchio</b>	pag. 143
<b>Dieci anni</b>	pag. 175

**Wolf Giusti**

Professore ordinario di lingua e letteratura russa all'Università di Roma. Tra i principali lavori: « Mazzini e gli slavi » (1940), « Due secoli di pensiero politico russo » (1943), « Il pensiero di Trozki » (1949), « Il demone e l'angelo: Lermontov e la Russia del suo tempo » (1968), « Russi dall'Ottocento » (1970), « Pagina boema » (1970), « Tramonto di una democrazia » (1972), « L'ultimo controrivoluzionario russo: Konstantin Pobedonoscev » (1974), « Storia della Russia 988-1974 » (1975).

**Rosario Romeo**

Professore ordinario di storia moderna all'Università di Roma. È stato allievo di Volpe, Valeri, Croce e Chabod. Fra le sue opere, molte delle quali dedicate ai problemi storici dell'unificazione e del mezzogiorno, vanno ricordati: « Risorgimento in Sicilia » (1950), « Risorgimento e capitalismo » (1959), « Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale » (1963), « Brava storia della grande industria italiana » (1967), « Momenti e problemi di storia contemporanea » (1971). Sta lavorando ad una grande biografia cavourriana di cui, con il titolo « Cavour e il suo tempo », è apparso nel 1970 il primo volume.

**Franco Valsecchi**

Professore ordinario di storia moderna all'Università di Roma. Ha insegnato nelle università di Pavia, Milano e Vienna. Fra i suoi numerosi studi di storia moderna e di storia del risorgimento italiano: « L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia » (1931-34), « L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia » (1939), « Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea » (1942), « L'Italia del Settecento » (1971).

## Omaggio a Gioacchino Volpe

*Il presente fascicolo, dedicato interamente a Gioacchino Volpe, è il modesto ma doveroso contributo di questa rivista alla memoria del grande storico, di cui, questo anno, ricorre il centenario della nascita.*

*Nel vasto ed articolato quadro della storiografia contemporanea, l'opera di Gioacchino Volpe va collocata in una posizione tutt'affatto particolare: lo storico abruzzese, i cui lavori sono così ricchi di temi e così attenti alle sollecitazioni culturali più disparate, non può venire incasellato all'interno di una « scuola ». Gli attributi che, talora, sono stati assegnati alla produzione storiografica del Volpe — storia economico-giuridica o storia politico-sociale e così via — rischiano di risultare fuorvianti.*

*Forse proprio nella polivalenza del Volpe, nel suo rifuggire da ogni forma di determinismo e da ogni apriorismo metodologico, è da ricercare il motivo per cui alla sua opera di medievista o di modernista (unanimente considerata un punto fermo nella storiografia contemporanea) non sono stati dedicati quella attenzione critica e quel tributo di studi organici che il sempre vivo e tangibile interessamento per essa avrebbe lasciato supporre.*

*In realtà scrivere di Gioacchino Volpe non è affatto semplice, tanti e tali sono gli stimoli che la sua vasta produzione sollecita, tali e tante le questioni che suggerisce, tali e tante strade che addita agli studiosi. Basterebbe, in proposito, accennare al fatto che non poche delle suggestioni derivanti dalla scuola degli Annales, dalla scuola insomma dei Marc Bloch e dei Lucien Febvre, potrebbero essere rinvenute anche nelle aspirazioni volpiane ad una « storia totale ».*

*Un discorso su Volpe storico, dunque, è ancora da fare. O, se si vuole, da riprendere e sviluppare. Questo fascicolo speciale di INTERVENTO, con i contributi che offre (ai quali, nel corso dell'anno, se ne aggiungeranno*

1876

altri), vuole essere un esplicito invito alla intrapresa o riapertura di tale discorso. Ed è un discorso, quello accennato, sulla cui importanza è superfluo indugiare sol che si consideri come l'influenza dello storico sia stata essenziale per studiosi della generazione dello Chabod, del Maturi, del Valsecchi e di tanti altri, i quali, pur non aderendo alle impostazioni politiche od ai canoni metodologici del Volpe, non disconoscono il debito contratto con questo « maestro senza scuola ».

Allievo di Amedeo Crivellucci e cresciuto nell'ambiente della scuola erudita toscana, Gioacchino Volpe seppe ben individuare quali fossero, per lo storico, i limiti del documento e di una ricerca puramente filologica.

Non fredda e cronachistica ricostruzione di eventi, narrati nel loro succedersi temporale, ma indagine, illuminata da profonda partecipazione interiore, spinta fino alla comprensione delle motivazioni più intime degli accadimenti politici, militari, sociali: questa, in punto di fatto, la concezione della storiografia, che animò e sostanziò la sua lunga vita ed attività di studioso.

E' una concezione, questa del Volpe, che implica il rigetto di ogni falso oggettivismo, di ogni tentativo di espungere dal vivo e palpitante tessuto storico le passioni, i moti dell'animo, i sentimenti insomma di qualsivoglia natura, che, sempre, albergano nell'uomo e lo spingono ad operare, nel bene o nel male.

E', ancora, una concezione per la quale lo storico non è spettatore passivo di una vicenda che trascorre dinanzi ai suoi occhi, ma è, invece, partecipe, in quanto in essa si immerge, di quel complesso di forze materiali e di passioni, di stimoli economici e di impulsi sentimentali che costituiscono la fitta ma pur variegata trama del tessuto storico. Storia e vita sono strettamente collegate: la vita è storia e la storia è vita, per cui l'uomo stesso è naturalmente storico: « non c'è uomo », scrive Volpe in uno degli ultimi e più intensi suoi saggi, « che non si faccia, ogni momento, storico o almeno cronista, quando racconti le cose che egli ha vissuto o solo visto o sentito dire o letto, e sempre in qualche modo le combina, le interpreta. Si

potrebbe dire anche che l'uomo è richiamato al passato dalla voce del sangue, dall'appello degli antenati e dal desiderio di ritrovarsi in essi nella continuità della vita. Si va ad essi con nostalgia, come si va alla terra che ci vide nascere e crescere, e ci nutrì di sé, del suo pane e della sua acqua, della sua aria e del suo paesaggio ».

Secondo questa impostazione il documento viene riguardato come un mezzo ausiliario, utile per facilitare l'opera dello studioso, essenziale per gettare qualche sprazzo di luce sui risvolti oscuri, non già come struttura cosa che non il susseguirsi, meccanico e casuale, di tra cosa che non il susseguirsi, meccanico e causale, di fatti. La storiografia è ben altra cosa che non la narrazione acritica degli accadimenti, fatta spulciando negli archivi polverosi, carte dimenticate, senza afferrare quel che di vivo e di vitale è stato dietro di esse. La storia, dunque, per il Volpe, come vita, come contrasto, come lotta, dominata dalla legge dell'efficienza, tra forze positive e negative.

A fronte di tutto ciò è comprensibile come Volpe abbia potuto accogliere le istanze metodologiche più disparate facendole confluire in una sintesi magistrale e personalissima. In questo quadro lo stesso materialismo storico, ha trovato spazio ed è, anzi, divenuto strumento utilissimo per la piena intelligenza di talune vicende, senza peraltro trasformarsi in prigione ideologica, in schema costrittivo: « da parte mia », ricorda Volpe negli ultimi anni, « non volgare materialismo. Grande riluttanza alle generalizzazioni sociologiche. I fatti della coltura visti in stretto nesso con la vita. Occhi bene aperti sulla cosiddetta struttura sociale, pur senza fare di essa il Deus ex machina degli eventi storici. Passato e presente, necessario lume per ben intendere il presente e il passato ».

Che tale visione della storiografia come storia contemporanea, come rivivere di vicende e di eventi e di problemi nell'animus dello storico, fosse e sia valida, lo attestano i risultati conseguiti.

Si prenda, per esempio, uno dei lavori più celebri del Volpe: Movimenti religiosi e sette ereticali nella società

medievale italiana. Vi sono studiati quei fermenti e quelle istanze di rinnovamento, ora più ora meno accentuati, espressione della crisi religiosa e politico-sociale ad un tempo, che, fra l'undicesimo ed il quattordicesimo secolo, aveva investito l'Italia non soltanto, ma gran parte dell'Europa centrale ed occidentale. Era una crisi di vecchiaia, certo, ma anche di giovinezza. Era la crisi della civiltà medievale con il suo carattere di intima organicità. Che essa si manifestasse, in primo luogo, nei suoi contenuti morali e religiosi, come un richiamo, sollecitato da un bisogno, irrefrenabile, di ritorno alle più genuine fonti della spiritualità, era un fatto naturale, fisiologico, quasi, per un mondo in cui il colloquio con il divino, non si limitava a manifestazioni esteriori, ma si estendeva ad ogni sia pur minimo aspetto della vita. Di fronte al fenomeno dell'eresia medievale gli studiosi si erano soffermati sul solo aspetto dottrinario (si pensi a Felice Tocco), senza andare oltre. Gioacchino Volpe, al contrario, offre una sintesi magistrale del fenomeno eretico, sottolineando il nesso esistente fra moventi economico-sociali e moventi squisitamente religiosi, e costruisce un grande affresco in cui l'eresia diviene il leitmotiv non soltanto della vita religiosa, ma anche delle contese fra guelfi e ghibellini, fra papa ed imperatore. Gli studi posteriori, tanto italiani quanto stranieri, nulla hanno potuto aggiungere, o ben poco, alle conclusioni dello storico abruzzese.

Discorso analogo potrebbe esser fatto per le altre grandi sintesi storiche di Gioacchino Volpe: da quel mosso, vivace Medioevo — opera densa di chiaroscuri nella quale appaiono i cospicui sforzi dell'epoca per giungere alla consapevolezza di una unità spirituale e risaltano, con tutta evidenza, i molteplici problemi connessi alla dislocazione delle classi sociali emergenti ed alle controversie patrimoniali ed istituzionali — a quell'Italia in cammino, che attesta dell'ampliarsi dei suoi interessi storiografici, a quell'Italia moderna (di cui, purtroppo, è venuto a mancare il quarto e conclusivo volume) nella quale è narrato

il duro itinerario percorso dalla nazione italiana fra il 1870 ed il 1915.

Non è privo di significato il fatto che gli interessi storiografici di Gioacchino Volpe, partiti dalla considerazione dell'alto medioevo, siano giunti, procedendo senza soluzione di continuità, fino alle soglie dell'Italia contemporanea. Per lo storico di Paganica quella complessa realtà che si chiama Italia ha una storia lunga dal corso vario ed accidentato, ora turbinoso, ora stagnante come le acque di un fiume che si distende per più terreni attraverso territori diversi.

Benedetto Croce sosteneva che fosse possibile e lecito parlare di una storia d'Italia dal momento in cui cominciò ad esistere uno stato nazionale italiano e non a caso la sua Storia d'Italia inizia, appunto, dal 1870, dalle polemiche politiche postunitarie, dall'esame della vita morale e sociale e politica del paese dopo la conseguita indipendenza. Per Volpe, invece, l'Italia non era soltanto uno Stato unitario. Era, soprattutto, ed in primo luogo, una nazione, cioè a dire una realtà incontrovertibile prodotta dalla storia. Di qui la nota polemica con il filosofo di Pescasseroli, i cui termini possono essere ritrovati nella celebre prefazione all'Italia in cammino e nelle Parole introduttive che Volpe scrisse nel 1968 per la pubblicazione di quella Storia d'Italia, che dalla caduta di Roma giunge fino agli albori del Risorgimento.

Il processo formativo della nazione italiana inizia, per Volpe, non nel 1870, ma, risalendo a ritroso nei secoli, già nel Medioevo quando affiora una vera e propria « cultura » italiana, quando si concreta un diritto italiano ancorché in fase embrionale, quando, insomma, appaiono i barlumi di un comune sentire, di un comune pensare, di un comune agire. Se non si può parlare di storia d'Italia, è quindi lecito discorrere di storia del popolo italiano, della nazione italiana, entità spirituale e morale, prima ancora che politica.

La nazione, anzi le nazioni sono prodotto della storia e, con ciò stesso, sono destinate ad essere oggetto privilegiato della ricerca storica: « esse possono avere »,

*l'Italia è  
una nazione*



scriveva Volpe nel 1968, « un fondamento naturale ma ancora più sono opera della storia, attraverso le più varie vicende, cioè contrasti interni e guerre esterne, e sovrapposizioni ed eliminazioni di governi e di estranee genti. E dove è più spontaneità creatrice, dove più urti dal di fuori. Esse nascono da una lenta fermentazione o maturazione interiore, diversa da nazione a nazione; e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte e nella filosofia, in certo carattere, in certe inclinazioni ed aspirazioni politiche, con una rispondenza e aderenza sempre più stretta fra nazione e questi che ne sono insieme, prodotto e fattore, in quanto servono a caratterizzarla e individuarla. Ed ecco le nazioni e quei complessi umani che ad un certo momento cominciano a sentirsi un tutto, pur nelle sue interne varietà, a sentirsi e proclamarsi nazione, a reclamare indipendenza, anzi elevare questa aspirazione a principio di un valore assoluto ed universale, il 'principio di nazionalità', che sorregge, anima, nobilita l'azione, dà la forza di affrontare anche battaglie e martiri ».

L'opera storiografica di Gioacchino Volpe — che questo fascicolo di INTERVENTO si propone di ricordare a chi già lo conosce e di indicare ai più giovani — è, si può affermare, finanche nel progressivo slargarsi degli interessi dello studioso verso temi e momenti, via via più vicini, una illustrazione tangibile ed una dimostrazione assiomatica della tesi della continuità, nel tempo, della nazione italiana. Quella nazione che egli ha servito, in una vita lunga ed operosa, come soldato, come cittadino, come studioso.

F. P.

FRANCO VALSECCHI

## Gioacchino Volpe storico e maestro

La storiografia di Gioacchino Volpe, tanto sul piano delle acquisizioni metodologiche quanto sul piano dei contenuti e dei risultati della ricerca, rappresenta un passaggio obbligato per chiunque, oggi, si addentri per i sentieri del regno di Clio. In questo saggio è ricostruito un profilo delle vicende umane e dell'iter storiografico dello studioso abruzzese, dai primi lavori medievalistici, scritti sotto l'influenza della scuola filologica toscana, fino alle ultime opere, dedicate all'Italia moderna e contemporanea, segnate da quella personale impostazione metodologica di « realismo storiografico » alla quale è legato il suo nome.

Croce ha tracciato, in pagine che conservano ancora tutta la loro suggestiva validità, il quadro della generazione di storici uscita in piena luce con l'inizio del secolo. Nasce, dall'esperienza del materialismo storico, la scuola che prenderà il nome di « economico-giuridica »: dall'esperienza, più che dalla dottrina, come stimolo di interessi, come posizione di problemi, come atteggiamento dello spirito: insoddisfazione della filologia imperante, desiderio di penetrare più a fondo nel segreto della vita storica, nel gioco delle forze che la muovono.

Il fenomeno economico e sociale, i problemi della produzione e quelli dei rapporti fra le classi, si presentano come un vasto campo di indagine, ancora pressochè inesplorato, ricco di prospettive, fecondo di possibilità. E' un'esigenza di approfondimento scientifico, che muove i nuovi storici in questa direzione; ed è, ad un tempo, esigenza di vita, bisogno di ristabilire il contatto fra la scienza e la vita, fra il passato e il presente, fra la storia

e la politica, di collegare l'esperienza storica con l'esperienza vissuta, l'esperienza dell'Italia unita, della sua economia in formazione, delle sue classi in contrasto, del capitalismo nascente e del nascente socialismo. Storia, dunque, che sorge da una viva partecipazione interiore; storia — come la definisce Croce — « *interessata* nel senso buono della parola, simpatica cioè e vibrante con gli avvenimenti che narra, in contrasto con quella filologica, che era *disinteressata* nel cattivo senso, apatica e indifferente ».

A rigore, non di scuola si dovrebbe parlare; piuttosto, di una corrente, di un « clima » comune, in questa generazione cresciuta col secolo: o, come si esprime Croce, di « un nuovo tipo di storico, conforme ai nuovi tempi ». Di questo nuovo tipo di storico, Volpe è uno dei rappresentanti più significativi. Allievo, a Pisa, del Crivellucci, ha compiuto la sua vigilia d'armi filologica nel corso di perfezionamento a Firenze, e poi in un semestre a Berlino. Ma già il suo primo lavoro esce dalla cerchia della filologia; già si delinea, in questo primo esordio, la sua personalità di studioso. La sua tesi su *Le istituzioni comunali in Pisa*, uscita nel 1902 fra le pubblicazioni della Scuola Normale Superiore, segna una tappa negli studi medievali. La generazione romantica aveva cercato nel Medio Evo feudale e comunale l'eco dei suoi problemi, i problemi del Risorgimento; aveva visto nel Comune e nella sua lotta con l'Impero, il riflesso della vita presente, il contrasto fra latinità e germanesimo, fra libertà e oppressione. La nuova storiografia è l'interprete del secolo nuovo, il secolo dell'economia, dei problemi sociali. Il suo, è un altro Medio Evo: è il Medio Evo dei contrasti di classe, del gioco degli interessi, del trapasso dall'antica alla nuova società col Comune: alta e bassa feudalità, feudalità e borghesia, popolo grasso e minuto, proprietari terrieri e contadini.

Ormai, la via è segnata. L'orientamento iniziale cerca la sua giustificazione critica, acquista coscienza di sé in una concezione sempre più matura e definita. Si delinea, nella serie di saggi che segue il primo lavoro, una vera e propria « revisione » delle interpretazioni tradi-

zionali, una « messa a punto » della vecchia e della nuova storiografia. Il panorama si allarga: Pisa, ancora, ma Pisa nel quadro della politica imperiale e italiana; e poi, l'origine del Comune, la genesi dello stato cittadino, gli albori del Rinascimento. Insomma, un « dialogo dei massimi problemi » della storia medievale. Le generalizzazioni, i miti della generazione romantica si dissolvono nella fluida complessa varietà di una vita in perenne movimento. Non più latinità e germanesimo, ma una tela intessuta di molti fili; non più il Comune, ma i Comuni, nelle loro forme svariate e nei loro modi svariate di formazione; non una « rinascita », ma una creazione nuova, una nuova e diversa realtà.

A distanza di cinque anni dalle *Istituzioni comunali in Pisa*, un nuovo, ampio lavoro di fondo: lo studio sugli *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo, nei loro motivi e riferimenti sociali*. Nei loro motivi e riferimenti sociali... Crisi religiose e moti ereticali, non come crisi dello spirito, ma come crisi della società. Gioacchino da Fiore o Fra Dolcino, non come agitatori di idee, ma come esponenti di forze economiche. Una eco, certo, del materialismo storico, della sua teoria delle « sovrastrutture », delle ideologie come espressione, come secrezione della fondamentale realtà, l'economia. Ma anche, e più, manifestazione di una esigenza di concretezza, di quel gusto del concreto, del particolare, del definito, del preciso, che caratterizza la nuova storiografia. Il sottinteso materialistico, che sostanza della storia sia il processo economico e sociale, e tutto il resto abbia valore secondario o derivato, permane. Ma il materialismo non è che il punto di partenza. Il punto d'arrivo è una forma di realismo storiografico, che ripudia le categorie, le classificazioni, gli schemi dottrinari; che si converte, anzi, in polemica contro la « geometria », i « formulari », il « gioco delle rigide categorie economiche ».

E' questo che distingue e distacca la nuova scuola dalla dottrina materialistica da cui è sorta; come la distingue e la distacca da ogni altra dottrina. Sono gli anni in cui sorge e si afferma l'idealismo crociano. La comune battaglia contro il positivismo e la filologia affianca, al-

l'inizio, le due correnti; Volpe trova *ipso jure* il suo posto nell'avanguardia militante della *Critica*. Ma le vie divergono sempre più. Il realismo storiografico mal si adatta ad un sistema filosofico, e tanto meno ad un sistema come quello crociano, così rigorosamente conseguente e organizzato. E' refrattario all'inquadrimento dottrinario, come all'inquadrimento ideologico: non solo si mantiene estraneo al liberalismo di stampo idealista, ma anche al socialismo di stampo marxista.

Il superamento della filologia si risolve, insomma, sul piano empirico e concreto, nel tentativo di cogliere il processo storico nel suo vario, diverso, molteplice divenire. Più tardi, quando il contrasto metodologico e politico con Croce si farà più aperto e palese, Volpe darà una formulazione del suo credo storiografico, dei canoni e dei fini che hanno presieduto alla sua opera. « Sforzo di vedere in profondità, sotto la corteccia; di ritrovare, oltre la verità superficiale che nel primo momento ti si presenta e ti acquieta, quella cioè che si raggiunge coi mezzi della filologia, un'altra verità, non diversa e contrastante, ma più alta e comprensiva e universale e umana: cioè andar oltre i miti, le illusioni, le ideologie, le teorie, ecc., non per negarne il valore, ma per ritrovare concreti elementi di vita, e la vita coglierla alle sorgenti, la storia vederla pullulare dal di dentro. Sforzo di vedere in unità, che è poi approfondire, poiché la superficie delle cose è sempre discontinua, e solo scavando si trova l'omogeneo e il continuo. Sforzo, infine, di vedere le cose nel loro moto, nel loro divenire: quindi un sentimento dialettico della storia, il quale, pur essendo una più o meno meditata filosofia, a noi giovani fra i venti e i trent'anni veniva solo indirettamente e inconsciamente dai libri dei filosofi, allora in tutt'altre faccende affaccendati, ma nasceva, come una risultante, da questo sforzo di vedere le cose in profondità, in unità, in movimento. Era una filosofia quasi da autodidatti, con i pregi che ha la cultura degli autodidatti, di scaturire più direttamente dalle cose, aderire più strettamente alle cose, immedesimarsi colle cose ».

Chi scrive conserva ancor vivo il ricordo del suo pri-

mo incontro coll'insegnamento di Volpe: una lezione all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano: la lezione di un corso sui Comuni e le Signorie. Non il bulino filologico, il minuto e preciso contorno dei fatti e degli avvenimenti; e nemmeno le vaste, aeree architetture crociane: l'impressione, come dire? di una sonda, di un trivello, che scava in uno spazio ben circoscritto, ma penetra a fondo: come — mi si perdoni l'immagine, che potrà apparire barocca — chi prelevi, in profondità, un campione di terreno, e ne scomponga e analizzi gli strati e gli elementi: il particolare, sì, ma raggiunto nella sua più intima essenza, assurto, attraverso questa indagine essenziale, all'universale.

In pochi anni, l'autore delle *Istituzioni comunali in Pisa e dei Moti ereticali*, si è affermato in primo piano, nella giovane generazione di storici: nel 1906, la cattedra all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano consacra la sua ascesa.

Il ritmo della sua attività di studioso acquista sempre più ampie proporzioni e sviluppo. Sempre, al centro del suo interesse, il *Medio Evo*. Prosegue l'analisi, iniziata con Pisa, del fenomeno comunale, con gli studi su Massa di Maremma, Montieri, Volterra, Luni-Sarzana. Riprende le indagini sulla vita religiosa, considerata nei suoi motivi realistici, indirizzandole sul terreno giuridico: contese giurisdizionali, contrasti fra lo Stato e la Chiesa: traccia, anzi, il disegno di un'opera complessiva, che resterà incompiuta: solo alcuni saggi appariranno a distanza d'anni.

L'esigenza, tuttavia, di raccogliere in una sintesi il lungo intenso lavoro di analisi, è presente al suo spirito: e troverà la sua realizzazione in un periodo più tardo, quando il ciclo della indagine medievale sarà concluso, e la sua attenzione si sarà rivolta ad altri problemi.

La grande opera sul *Medio Evo*, che vedrà la luce alcuni decenni dopo, nel 1927, riassume i risultati del cammino compiuto: il bilancio di una esperienza scientifica, che ha lasciato un solco profondo nel campo degli studi medievali. Un vasto panorama; vicende politiche, istituzioni pubbliche, sviluppo sociale ed economi-

co. La vita storica riprodotta nel suo perenne movimento: una varietà mobile e ricca, una complessa polifonia di motivi. Raramente uno storico è riuscito a dar tanto viva la sensazione del moto senza posa della storia; raramente è riuscito a rendere con tanta evidenza la policromia del quadro storico.

Un vasto panorama; ma visto secondo un determinato angolo visuale, considerato secondo una determinata prospettiva: la prospettiva, appunto, economico-giuridica. E' la vita, ma non tutta la vita; è il Medio Evo, ma non tutto il Medio Evo. E', si potrebbe dire, il corpo del Medio Evo, non l'anima. Il Medio Evo di S. Tomaso e di Dante, la sua visione della vita, la sua concezione della politica, le grandi costruzioni ideali cui si ispira, restano al di fuori del quadro, cadono al di fuori della prospettiva. Lo sforzo di seguire la vita nel suo movimento diventa fine a se stesso, non si armonizza in una architettura, in una struttura dai contorni chiari e definiti: una cattedrale gotica, concepita in senso verticale, in cui la linea orizzontale in quel che ha di stabile e fisso, si smarrisce nella varietà del dettaglio.

Sono i limiti della scuola, i limiti di una visuale concentrata in un'unica direzione, di un realismo che sfugge ad ogni sistemazione razionale. Limiti, che costituiscono anche la sua forza: il rilievo dato al fattore economico e sociale pone in piena luce un settore, di cui l'evoluzione storiografica non aveva ancora acquistato piena coscienza; il convergere dell'indagine storiografica in un punto porta ad un approfondimento, che penetra il fenomeno storico nelle sue più riposte manifestazioni; l'emancipazione dagli schemi conduce all'emancipazione dalle generalizzazioni astratte, dalle rappresentazioni convenzionali. E', insomma, una nuova via che si apre, è, nella stessa apparente limitazione, un orizzonte che si allarga.

Ancora negli anni che precedono il 1914, Volpe aveva cominciato ad uscire dall'*hortus conclusus* del Medio Evo, a volgere lo sguardo ad altre epoche, ad altri problemi. Era il momento in cui gli studi dell'Einaudi e del Prato sulla economia e le finanze la società piemontese

della fine del Settecento, applicavano alla ricerca storica i criteri, i metodi, la tecnica della più aggiornata scienza economica. Il Volpe era troppo attento e sensibile e interessato osservatore, perché gli sfuggisse la portata del nuovo indirizzo: in un'ampia rassegna degli « studi di storia economica », ne valuta i risultati, ne deduce le conseguenze. Si tratta, ancora una volta, di rompere gli schemi, le categorie, le classificazioni, di cogliere la genuina, particolareggiata realtà: l'applicazione al Settecento della formula storiografica che aveva presieduto alla revisione della storia medievale. Era, allora, il problema del sorgere e del formarsi della nuova Italia comunale; è, ora, il problema dell'Italia moderna, dell'Italia del Risorgimento che nasce. Nell'opera di Volpe esso affiorerà solo più tardi: dopo che la guerra, e gli interessi politici e spirituali suscitati dalla guerra avranno stimolato l'evasione dal Medio Evo, e orientato la sua attività verso la storia più recente.

Il dopoguerra aveva aperto una nuova fase negli studi sul Risorgimento. Ora che il ciclo risorgimentale appariva concluso, si poneva l'esigenza di vedere il Risorgimento con occhi nuovi e diversi, di uscire dai limiti di una tradizione, vincolata ai luoghi comuni della polemica politica o della apologia agiografica. « Gli italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento », scriveva Volpe, nel 1927, « una storia di ampio respiro, penetrata ed animata di realtà, illuminata dal senno di poi, vale a dire della comprensione di quel che è l'Italia nata da quello sforzo; una storia che non sia né elogio né requisitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria o di idoli da adorare come incarnazione di verità assolute, ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale; una storia infine che, pur circoscrivendo, nella vita dell'Italia e del mondo l'Italia, e, nell'Italia, una determinata epoca detta del Risorgimento, ci presenti poi quell'Italia parte di un tutto e piena dello spirito del mondo, e ci faccia sentire, viva presente e operosa, la storia di vari secoli di vita italiana, quanti sono necessari per dar ragione di

quel che il Risorgimento è stato, e di quel che non è stato ».

Le esigenze, ancora confuse, del rinnovamento degli studi risorgimentali vengono così definite in un programma, che ne precisa i termini e ne individua con chiarezza i problemi: scendere, dalle astratte generalizzazioni e declamazioni, al concreto, portare la storia del Risorgimento fuori dal suo artificioso isolamento, inserirla nel corso della storia italiana, collegarla con l'evoluzione dei secoli precedenti, illuminarla con l'esperienza degli sviluppi posteriori, collocarla, infine, nel quadro della più vasta vita europea.

Una delle questioni all'ordine del giorno della nuova storiografia, era quella delle origini del Risorgimento. I limiti tradizionali entro i quali era confinata la storia del Risorgimento, rispondevano ad una concezione, che ne restringeva il significato e la portata. Se si intendeva il Risorgimento non soltanto come l'esteriore vicenda della lotta per la libertà e l'indipendenza, ma come il travaglio di formazione dell'Italia moderna, come il « risorgere » della vita italiana, occorre scavarne a fondo, ripercorrere il cammino dei secoli, risalire alle origini prime della rinascita nazionale. La storiografia del dopoguerra si era indirizzata in questa direzione; ma non aveva saputo evitare la tentazione di riprendere, in nuove forme, gli antichi motivi apologetici e agiografici, operando una specie di capovolgimento delle prospettive storiche: tutta la storia d'Italia veniva vista in funzione del Risorgimento, tutto il passato d'Italia veniva travestito di vesti risorgimentali. Il collegamento della storia del Risorgimento con i suoi precedenti settecenteschi veniva concepito, sotto l'impulso di un ristretto esclusivismo nazionale, come rivendicazione della originalità, della peculiarità, della autoctonia del moto risorgimentale, di fronte alle sue presupposte derivazioni dalla rivoluzione francese. « E' ritornato alquanto in onore », osservava Volpe, discutendo nel 1935, al Congresso dell'Istituto del Risorgimento, il problema, « certo tono agiografico, che, nei primi dieci o quindici anni del secolo pa-

reva essere superato. Nuovamente si è guardato il Risorgimento, più che altro, come patriottismo, col risultato non di innalzare, ma di rimpicciolire questo grande fatto della storia moderna, togliergli respiro, concretezza, umanità ».

Ricondurre, dunque, la storia del Risorgimento nel corso della storia precedente. Ma non chiudersi in formule unilaterali, considerare il moto di rinnovamento che trasforma la vita italiana del Settecento in tutta la sua varia, vasta, complessa realtà. La stessa ascesa sabauda, la parte di protagonista recitata nella politica settecentesca dal Piemonte, quasi ad anticipazione delle future fortune risorgimentali, andava collocata entro questa prospettiva. Volpe reagisce energicamente a certe tesi ufficiali, di stampo ministeriale, in cui era venuta degenerando la versione tradizionale. « Un posto grandissimo è da fare, nella storia del Risorgimento, a Casa Savoia e al suo Piemonte; ma non tanto grande che si dimentichi il popolo italiano e la parte che esso rappresentò ». Il popolo italiano si risveglia, in quella vigilia settecentesca, da un lungo sonno. Un nuovo tono della vita spirituale; una nuova cultura, più vasta e molteplice, e più aderente allo spirito del tempo, al posto della antica, accademica e letteraria; un più intenso e fecondo contatto del pensiero italiano col pensiero europeo; una partecipazione attiva e fattiva al moto innovatore che trasforma, con le riforme, l'Europa. E nuove condizioni della vita politica economica e sociale, nella crisi dello Stato, della società, dell'economia cittadina e regionale; l'Italia, la nazione italiana che comincia a prender corpo e figura, nella realtà delle cose come nella coscienza dei cittadini.

E' la vecchia Italia che muta volto, è la nuova Italia in continuo crescere e farsi. Ma questa nuova Italia non è, come vogliono gli zelatori della « autoctonia », della originalità del moto italiano, una creazione isolata e a sé stante: è parte viva ed attiva della nuova vita europea. « Questi elementi nuovi, l'Italia non li elaborò nel chiuso dei suoi stalli, rimasticando l'antico e il tradizionale; ma mescolandosi alla vita intellettuale degli altri, assor-

bendo dagli altri, arricchendosi degli altri: nel che, pure, non è da vedere un segno di pochezza o di inferiorità, ma di vitalità e di dinamicità. Angusto ideale è la partenogenesi. I popoli ricettivi sono anche i più espansivi ».

Il tema Italia-Europa è uno dei temi fondamentali, nell'interpretazione del Risorgimento di Volpe. Anche quando la trattazione sembra obbedire ad una preoccupazione esclusivamente nazionale, il quadro si allarga, l'orizzonte si apre. Parla d'Italia e Savoia: ma Italia e Savoia, la politica italiana e la politica sabauda si proiettano sullo schermo della politica europea: un momento, una fase, un aspetto dei contrasti di potenza e dei contrasti di interessi che agitano, con l'Italia, l'Europa. Parla della Corsica, del « come la Corsica divenne francese »: e la rivendicazione irredentistica si trasforma in un vasto panorama mediterraneo ed europeo: *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII*. Sono i lineamenti di un disegno, che viene man mano a comporsi in un quadro d'insieme, di cui traccia i tratti essenziali in un vasto abbozzo (*Italia ed Europa, 1925; L'Italia del Risorgimento e l'Europa, 1950*).

Il programma di ristabilire il collegamento, che la tradizione agiografica aveva interrotto, fra la storia nazionale e la storia europea, trova così la sua progressiva attuazione. Ancora una volta, l'opera di Volpe inaugura un nuovo indirizzo. Chiamato a coprire la cattedra di storia moderna alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, direttore di quella Scuola Storica annessa all'Istituto per la storia moderna e contemporanea, che costituisce il vivaio delle nuove forze storiografiche, in lui la generazione di storici che si va formando nel periodo fra le due guerre mondiali riconosce uno dei suoi più autorevoli Maestri.

Dal Medio Evo al Risorgimento: due fasi dell'attività storiografica di Volpe, che non costituiscono soltanto uno spostamento della indagine a nuove epoche e a nuovi problemi, ma rappresentano anche il passaggio ad un nuovo e diverso stadio della sua evoluzione scientifica. L'interpretazione del Medio Evo si muoveva ancora

nell'ambito della scuola economico-giuridica: rivolta all'esame del fenomeno economico-sociale, risentiva ancora della originaria impostazione materialistica. Con gli studi sul Settecento e sul Risorgimento si assiste invece ad una progressiva emancipazione dai canoni della scuola, al formarsi di una storiografia più individuata e più individuale, in cui la sua personalità di storico trova la sua più completa e matura espressione.

Volpe stesso ha precisato il momento, ha definito le cause di questa « svolta » decisiva nella sua formazione interiore. « Fino al 1914 », scrive egli stesso, nello schematico cenno biografico steso per l'*Annuario* dell'Accademia d'Italia, « fece solo vita di studioso, occupandosi prevalentemente di storia medievale e comunale... La guerra interruppe questa attività scientifica volta all'età di mezzo. Essa, un po' distolse dal lavoro consueto, un po' suscitò altri interessi spirituali, pose nuove questioni storiche, mise sotto luce un po' diversa le altre ».

La guerra — la prima guerra mondiale, quella che doveva essere, per l'Italia, l'ultima guerra del Risorgimento —, fu, per Volpe, una esperienza intensamente vissuta. Vi partecipò come combattente, soprattutto nell'ultima fase; nelle giornate di Vittorio Veneto, fu decorato di medaglia d'argento. Lo studioso chiuso nella torre d'avorio della sua scienza prende immediato, brusco contatto con la vita; dalla meditazione storica entra nella storia in atto. Una rivelazione interiore, che doveva avere profonde ripercussioni sul suo spirito, modificando le sue stesse posizioni scientifiche. « Nel caso mio e della generazione mia è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale conseguente alla guerra, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*)... Innegabile anche il rinato interesse e gusto per la storia cosiddetta *politica*, cioè delle guerre; delle trattative diplomatiche, delle azioni di governi, etc., e quindi degli individui, che sono in ultima istanza gli artefici della politica, essendo questa sintesi, intuito, creazione: salvo che, questa politica, vista da noi ora più concretamen-

te e organicamente che non la vedessero gli storici politici di trenta e quarant'anni fa...; vista cioè con occhi che hanno fatto per vent'anni l'abitudine a guardare attentamente i fatti sociali, i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla politica, vi torniamo dopo essere passati attraverso la fase della storia sociale; ed aspiriamo ad una sintesi delle due storie, che sia veramente la *storia* ».

Commentando queste righe, Benedetto Croce, osserva che la « conversione » di Volpe non è avvenuta per un processo propriamente logico, non per l'efficacia del pensiero che in Italia aveva oltrepassato il materialismo storico, bensì per l'efficacia esercitata e l'impressione prodotta da fatti pratici ed avvenimenti, e segnatamente dalla guerra. Osservazione che sottolinea il progressivo divergere di due strade che avevano proceduto, per un certo tempo, parallele. La storiografia di Volpe, come la filosofia di Croce, era stata l'espressione del rinnovamento culturale dell'inizio del secolo, impostato come battaglia contro l'eredità razionalistica e positivista dell'Ottocento. Ma, mentre l'idealismo crociano si muove sul piano filosofico, e si organizza in un coerente sistema di pensiero, il realismo storiografico di Volpe si muove sul piano pratico, al di fuori di ogni preoccupazione dottrina. Se di filosofia in Volpe si può parlare, si tratta — mi si perdoni il bisticcio — di un'antifilosofia: una manifestazione di quella « rivolta contro la ragione », contro le costruzioni intellettuali e sistematiche, che aveva accompagnato, in molti settori della vita culturale italiana, la reazione al razionalismo e allo scienziismo del secolo precedente, e che aveva trovato la sua espressione in correnti — come il volontarismo, l'attivismo, il pragmatismo — volte a rivalutare le forze irrazionali dello spirito, la volontà, l'azione, la pratica realtà della vita. Onde il diverso atteggiamento assunto da Croce e da Volpe dinnanzi all'evoluzione spirituale e politica del proprio tempo. Croce si richiama ai principi che derivano da una ben definita concezione filosofica, e ad essi uniforma la propria interpretazione storica; Volpe risente

con immediata sensibilità l'atmosfera dell'epoca in cui vive, e adotta come metro del suo giudizio l'esperienza concreta della sua generazione.

Così in Volpe l'esperienza della guerra trova la sua logica continuazione nell'esperienza della politica. « Dal 1919 in poi », (continua la citazione dal cenno biografico), « prese parte alla vita politica e si occupò di cose pratiche. Collaborò a giornali, partecipò ai movimenti di opinione pubblica suscitati dalla questione di Dalmazia e di Fiume, si accostò, nel 1920, al fascismo. Con le elezioni del 1924, entrò in Parlamento, e lo stesso anno fu membro della Commissione dei Quindici e poi dei Diciotto, incaricata dello studio di problemi istituzionali e legislativi ».

E' la svolta provocata dalla guerra, che prosegue nella stessa direzione. La politica non è per lui che la continuazione della sua esperienza, della sua passione di combattente: l'attività politica non è che la difesa di quei valori in cui si riassume per lui il significato della guerra: la nazione, la grandezza della nazione, la potenza della nazione. La nazione sostituisce, nella sua valutazione delle forze storiche e morali, la classe: l'originario socialismo si colora di nazionalismo.

Il fascismo gli parve l'interprete delle esigenze nazionali e sociali in cui veniva a convergere l'evoluzione della più recente storia italiana. Guardando da questo angolo visuale, sfugge al suo sguardo quel che di approssimativo, e, in sostanza, di contraddittorio, si celava sotto l'apparente « progressismo » fascista, quel che di aleatorio e di illusorio essa rappresentava nel ciclo storico della nuova Italia.

Non è qui il luogo, né di una banale requisitoria, né di una inopportuna ricerca di attenuanti: bensì, semplicemente, della ricostruzione e della interpretazione di un atteggiamento spirituale. L'adesione di Volpe al fascismo nasce da un impulso sentimentale, più che razionale: e insieme, in certo senso e in certa misura, da un consenso interiore che ha origini più profonde. Il fascismo si richiama, nelle sue premesse spirituali, a quella stessa

« rivolta contro la ragione », contro gli schemi dottrinari, le affermazioni di principio, le « astrazioni » filosofiche, nel cui ambito era nato il realismo di Volpe: si ispirava a quella stessa esaltazione della volontà e dell'azione, che costituiva il più o meno cosciente presupposto della concezione pratica e dinamica della realtà, in cui si riassumeva l'interpretazione storica di Volpe.

Ma appunto per questo, il fascismo di Volpe non era, e non poteva essere, una passiva accettazione, una abdicazione della propria personalità dinnanzi all'ideologia imperante. Lo spirito di fronda, l'aperto aiuto concesso a dichiarati oppositori, come il Rosselli, l'insofferenza dimostrata verso la campagna razziale non sono soltanto l'espressione di una indipendenza di giudizio, che deriva dal carattere stesso dell'uomo, e della sua formazione interiore. Il fascismo di Volpe conservava una impronta individualistica, che non si poteva annullare nella ortodossia ufficiale. Rimase, nonostante la sua attività politica, un uomo di scienza. Non v'è traccia, nella sua attività di maestro, di proselitismo ideologico: non uno degli allievi della Scuola Storica, cresciuti sotto la sua egida, militò nelle file fasciste. E all'uomo di scienza, al di fuori e al di sopra di ogni contrasto politico, si indirizza oggi l'omaggio degli storici della nuova generazione.

La definizione corrente di storico « ufficiale » del fascismo si riferisce ad elementi esteriori: all'autorità conferitagli dalla sua posizione nel mondo degli studi, alla consacrazione della nomina ad Accademico d'Italia, all'abbinamento, soprattutto, del suo saggio sulla storia del fascismo con quello di Mussolini sulla dottrina fascista.

Ma, a ben guardare, la sua attività come storico del fascismo si rifà ad origini più lontane: è il punto d'arrivo del processo di evoluzione provocato in lui dalla guerra. Il suo passaggio alla politica, in conseguenza della guerra, si era tradotto, sul piano storiografico, in un immediato interesse per gli avvenimenti contemporanei. *Fra politica e storia*, si intitolano alcuni suoi scritti: e fra politica e storia si muovono i lavori, in cui ripercorre

le tappe fondamentali del cammino del suo tempo, del cammino che egli stesso ha percorso: l'intervento, la guerra, il dopoguerra, il fascismo. Una testimonianza, in veste di ricostruzione storica: una testimonianza fornita da un uomo di studio, educato all'indagine scientifica, alla interpretazione critica, ma pur sempre una testimonianza: la esigenza di rendersi conto dell'esperienza vissuta, di comprenderla e valutarla storicamente. Così, la sua storia del fascismo: non una versione ufficiale, ma il bilancio di una esperienza personale, con tutto quel di soggettivo e di individuale che l'esperienza personale porta con sé.

Questa « presa di coscienza » del presente, questo tentativo di acquistare coscienza della propria epoca, dell'oggi in cui vive, si spinge in lui, storico, più indietro, allo ieri, a quell'Italia di ieri in cui l'Italia d'oggi ha le sue radici. « Quell'Italia », scriverà più tardi, a spiegazione e commento dei suoi intenti, « ho voluto più attentamente guardarla e capirla: come ho voluto guardare e capire me stesso: e quale scrittore di storia, mentre fruga fuori di sé, non fruga anche dentro di sé? ». Volpe non condivide il disdegno di prammatica che il fascismo, nella sua infatuazione del presente, ostentava verso il passato, verso quel passato, verso l'« Italicetta » liberale, borghese, parlamentare uscita dal Risorgimento. L'Italia del primo periodo dell'unità, dal 1870 al 1915, gli appare come l'*Italia in cammino*: un paese che cerca la sua strada, e la percorre, faticosamente, stentatamente, ma la percorre con laboriosa tenacia, con il vigore di una intima vitalità. « Sì certo, quei decenni di storia dal '61 o '70 in poi, sono, spesso, una malinconica storia... Eppure, quell'Italia, l'Italia di quegli istituti, di quei partiti, di quegli uomini modesti e così spesso mediocri, di quel costume politico vive, lavora, lotta, cammina... E quando nel 1914-15 la grande ora suonò, essa rispose all'appello, pur tra contrasti interni che, in quanto rivelavano una spontanea e viva partecipazione dei cittadini alla vita della nazione, non erano tutti passività, e fece bravamente la sua parte, lasciando agli italiani il

retaggio di una sfolgorante vittoria e una coscienza del proprio valore quale mai era stata così alta ».

L'Italia in cammino, dallo ieri verso l'oggi. Nel passato, Volpe vede lo sviluppo che sbocca nel presente. Non soltanto e non tanto per partito preso politico, quanto per un canone di interpretazione, di metodo. Non si tratta « di mettere al passato la maschera del presente, ma sì di cercar nel passato i segni affioranti nel presente, gli interessi, i sentimenti, le passioni che poi sboccheranno in un nuovo ordine politico e in un nuovo modo di vivere: insomma la direzione che il corso storico accenna a prendere ».

E' un dato ormai acquisito della moderna teoria storiografica: il presente condiziona la visione del passato: lo storico rivive il passato con la sua sensibilità del presente. Ma « la direzione che il corso storico accenna a prendere », è una diagnosi che sfugge alle possibilità dello sguardo umano. Gli storici ricordano gli indovini danteschi: il loro occhio vede, sì, da lontano, ma si annebbia quando si rivolge a quel che gli è più prossimo e vicino.

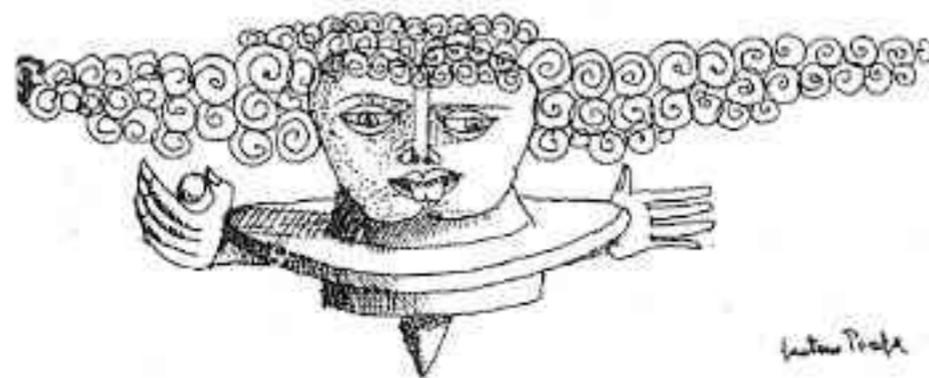
Molta acqua è passata sotto i ponti, da quel presente cui Volpe si riferiva: la « direzione del corso storico » non è più quella che allora era dato vedere. Quando Volpe segnava la traccia del cammino d'Italia, in quel remoto 1927, l'illusorio specchio del presente rifletteva sul passato mete, che ora sono svanite come una fata morgana. A distanza d'anni e d'eventi, egli doveva riprendere l'antico disegno, ampliarlo in un vasto quadro dell'*Italia moderna*: tre volumi, tre date — 1943, 1949, 1952 — tre tappe del mutato corso della storia. Lo spostamento, il rovesciamento delle antiche prospettive non si converte, in Volpe, in una palinodia: piuttosto, in un allargamento di orizzonti, come di chi è salito più in alto, e coglie, con lo sguardo, quel che prima non sapeva, non poteva vedere. « Un libro nuovo, più ampio, più analitico, più lento nel procedere, forse qua e là diversamente intonato. Tocca questioni prima non toccate. Si indugia ad ascoltare voci del tempo, per quanto fioche o confuse o incoerenti, senza soffocarle col rumore della propria voce. Voglio dire che non *costruisce* troppo;

non rattrappisce o deforma la realtà italiana sopra il letto di Procuste di una tesi politica, non polemizza con altri scrittori, o con la storia stessa, colpevole di aver fatto di testa sua ».

Il realismo di Volpe diviene meno immediato, si emancipa dalla diretta dipendenza della realtà del momento, acquista un nuovo e più profondo significato: è compenetrato dal senso della storia, intesa come una esperienza in cui ogni termine, ogni meta immediata si annulla: un'esperienza che si perpetua nel tempo, al di là del limite che i nostri occhi possono raggiungere.

Questo il punto d'arrivo di un ciclo spirituale, in cui si riassume non soltanto una pagina di scienza, ma anche di vita italiana dell'ultimo cinquantennio: un ciclo, la cui conclusione non è nell'irrigidirsi del politico sulle caduche posizioni polemiche del momento, ma nel *panta rei* dello storico, in cui il momento, con le sue passioni, si immerge nell'eterno divenire della storia.

FRANCO VALSECCHI



### CHE COSA È LA STORIA

« Secolo della Storia », è stato definito l'Ottocento e, si può aggiungere, il Novecento: né soltanto per la ricca attività storiografica, ma anche e più per quella filosofia che riabilitava ed esaltava la Storia, e vedeva la vita come svolgimento, l'oggi preparato dall'ieri e il domani dall'oggi. Oltre che la nuova filosofia, può avere concorso a quella riabilitazione l'insorgere delle nuove nazioni aspiranti a propria vita statale e, perché no?, a grandezza, a primato, ad attività missionaria fra le altre nazioni: quindi, sollecitate a ricercare i titoli di nobiltà che giustificavano ed avvalorino queste aspirazioni. E dove potevano trovarli se non nel passato?

Insomma, nell'ultimo secolo o secolo e mezzo, grandi *res gestae* e ricca *historia rerum gestarum*, per usare qui il linguaggio degli antichi che adoperavano parole e frasi diverse per indicare i fatti avvenuti e il racconto dei fatti stessi, laddove noi ne adoperiamo una sola: Storia. E forse, in questa unicità di espressione, c'è, implicito, il concetto di uno stretto nesso, quasi identificazione, fra esse. Che cosa sono, di per sé, le *res gestae*, grande e informe coacervo del più diversi fatti ed eventi che ci inseguono, si fiancheggiano, si accavallano, si mescolano, se la *Historia rerum gestarum*, cioè lo storico, investendole con la riflessione, ordinandole, distinguendole, ravvicinandole, caratterizzandole, non dà ad esse un senso, non soffiava in esse uno spirito, il suo spirito, non dice ad esse *surge et ambula*? Questa *Historia* quasi crea l'altra.

Così non v'è campo della umana attività, antica e nuova, che negli ultimi due o tre secoli non sia stato investito dallo storico, non si sia aperto ad esso, come che quella umana e sempre crescente attività, sia portata, dopo giunta ad un certo grado di sviluppo, a ripiegarsi su se stessa, guardare il cammino percorso, prendere coscienza di sé, rendersi conto del come e del perché essa è giunta dove è giunta. Così sono nate una Storia della letteratura e dell'economia, del diritto e delle dottrine politiche, delle varie scienze e delle varie arti, cioè matematica e fisica e musica e pittura e religioni e d'altro ancora. Ci si è anche chiesto, ponendoci sopra un podio più alto, che cosa è la Storia, cioè la storiografia: che posto prenda essa nel quadro delle varie attività dello spirito o nei rapporti con esse. È scienza? È arte? È filosofia o da identificare con la filosofia? E anche: che modi e forme ha assunto nel passato la storiografia, a quali concetti si sono ispirati gli storici nelle varie epoche o anche nella stessa epoca, cominciando dall'antichità classica e poi giù lungo il Medio Evo e l'Umanesimo, nel secolo di Machiavelli e in quello di Muratori, nel tempo di Voltaire e dell'Illuminismo, in quello delle lotte sociali, con annesso materialismo storico e dell'idealismo critico?

GIOACCHINO VOLPE (1969)

ROSARIO ROMEO

## Lo storico dell'Italia moderna

Nelle due maggiori opere del Volpe « modernista » — *Italia in cammino* (1927) e *Italia moderna* (1943-1952) — la storia italiana fra il 1870 ed il 1915 appare come storia del progressivo rafforzarsi e prepararsi della nazione alla lotta ed al confronto con le altre forze internazionali prementis intorno a lei nell'età dell'imperialismo e quindi anche come storia dell'acquisto di una sempre più chiara coscienza di queste mete da parte dei gruppi più energici e più sensibili agli stimoli della vita moderna. Più accentuata nell'*Italia in cammino* questa concezione si precisa ed in taluni casi si rettificava nell'*Italia moderna* attraverso un più attento e ponderato esame del processo di sempre più larga politicizzazione del paese, vuoi nella spinta che esso riceve dal progresso economico, vuoi nel suo divenire fatto consapevole e con mete sempre più definite, attraverso la rivoluzione parlamentare del '76 prima, e l'internazionalismo, l'operaismo, il socialismo poi.

Il concetto del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, che alimentò così largamente la polemica democratica contro l'Italia uscita dagli eventi del 1859-61, ebbe anche un assai diverso svolgimento, già visibile in uomini come l'Oriani e il Crispi, pur essi democratici di formazione e di principi, ma che dal disdegno dei meschini andamenti dell'« Italicetta », incapace di condurre una politica di grandezza, affannata intorno a « piccole cose », parlamentare e pacifista, saranno indotti a vagheggiare direttive più aderenti alla *Realpolitik* di stampo bismarkiano, e a riaccostarsi alla monarchia, nella quale si scorge adesso una fonte di energia morale, di disciplina interna, di forza militare. Questi temi, rafforzati dalla polemica antidemocratica dei Corradini, Coppola,

Forges Davanzati ecc., erano ormai dominanti nella pubblicistica pseudo-storiografica italiana quando il Volpe, intorno al 1927, iniziò le sue indagini sulla storia unitaria, con *l'Italia in cammino*. Campo di ricerca quasi interamente nuovo per lui, che qualche anno prima aveva coronato con *Il Medioevo* la sua lunga attività di medievalista: e parve, a lui prima che ad altri<sup>1</sup>, che in tal modo non solo l'oggetto dei suoi studi fosse mutato, ma che insieme si attuasse un rinnovamento dei suoi interessi e criteri metodologici, velandosi d'ombra, adesso, quei problemi di classi, d'istituzioni, di economia, che lo avevano guidato nella fitta trama del mondo medievale, e salendo invece al vertice quei momenti dello Stato, della Nazione, e relativi interessi trascendenti i singoli gruppi e ceti, che nell'atmosfera italiana di quegli anni rumorosamente affermavano la propria preminenza. Ma, in realtà, anche in questa nuova problematica restava immutata la fondamentale ispirazione storiografica del Volpe: la visione cioè della storia come tessuto di forze in perpetua gara tra loro, regolata dalla sola legge dell'efficienza, che costituisce al tempo stesso la ragione e la sanzione etica del successo dei più forti; e tutto ciò non espresso nei termini di questa o quell'altra filosofia, ma inverato in una storiografia sensibilissima al molteplice e vario manifestarsi di queste forze, pronta a coglierne il positivo in una visione liberata da ogni impaccio moralistico. In questo quadro si inserisce anche la nuova problematica a cui il Volpe era venuto accostandosi: come elemento cioè atto ad arricchire e complicare il quadro, rendendone magari più arduo il dominio mediante saldi concetti direttivi, ma senza mutarne sostanzialmente il ritmo di sviluppo e il carattere specifico.

E realmente, la storia italiana fra il 1870 e il 1915 appartiva al Volpe, nell'*Italia in cammino*, essenzialmente come la storia del progressivo rafforzarsi e prepararsi della nazione alla lotta con le altre forze internazionali prementanti tutto intorno a lei nell'età dell'imperialismo e

<sup>1</sup> Gioacchino Volpe, *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, Firenze, 1925, pp. VI-VII.

colonialismo e della *strenuous life*; e quindi anche come la storia dell'acquisto di una sempre più chiara coscienza di queste mete fondamentali da parte dei gruppi più energici e più sensibili agli stimoli della vita moderna. E poiché certo non poteva dirsi che questa consapevolezza avesse improntato di sé l'opera della classe dirigente liberale, egli fermava soprattutto lo sguardo sulla storia delle crescenti energie del popolo italiano (che ispirava all'autore alcune delle sue pagine migliori, come il capitolo, giustamente famoso, su *Gli Italiani al lavoro*), e sulla battaglia sostenuta dai gruppi meglio disposti a far dell'Italia, « modesta patria provinciale e casalinga, democraticamente aborrente dalla guerra, borghesemente aliena da audacie, quasi fuggita dall'Africa »<sup>2</sup>, un soggetto di primo piano nelle competizioni internazionali. In realtà, il Volpe era storico troppo avveduto per indulgere alla grossolana mitologia nazionalistica delle grandi virtù e possibilità del popolo italiano, al quale una sorta d'ingiustizia storica avrebbe inflitto per mezzo secolo una classe dirigente troppo inferiore ad esso e alla sua storica missione e tradizione e compito d'impero; e però notava quanto gravemente avessero pesato su quel popolo analfabetismo, malaria, pellagra, miseria pluriscolare, servitù straniere, assenza dalla vita politica e ignoranza, nonché del concetto, del nome stesso d'Italia, e quanta parte dello sforzo italiano di quei decenni si esaurisse appunto nel superamento di quelle tare. Ma d'altra parte, questo considerare il processo storico un po' troppo dal punto terminale, visto nelle guerre di Libia e italo-austriaca e nei successivi sviluppi, lo conduceva in fondo a una certa deformazione e ingiustizia nel giudizio su certi aspetti di quella realtà italiana: come quando, ad es., dagli infelici esiti della politica italiana fra il Congresso di Berlino e Tunisi, prendeva argomento per osservare che allora si fece meno non solo di quanto un Cavour avrebbe fatto, ma meno anche di quanto consentissero

<sup>2</sup> Gioacchino Volpe, *Italia in cammino*, Treves, Milano, 1931<sup>2</sup>, p. 95 (n.e., Volpe, Roma 1973).

le pur modeste possibilità dell'Italia di allora; e per condannare il « piatto realismo di tanta parte dei ceti dirigenti che non volevano Trento e Trieste, non volevano colonie, insomma non si sa bene che cosa volessero e quali scopi intendessero porre ad una nazione risorta con tante visioni di grandezza davanti agli occhi ». Sicché, « nell'insieme, politica e pensiero politico, rapporti internazionali e tentativi coloniali procedevano fiacchi, sconnessi, vacillanti. Fase di consunzione di cose vecchie, questi ultimi 20 o 30 anni, ma senza che fosse dovuta a consapevoli forze, emerse a lottare »<sup>3</sup>. Giudizio che non solo disconosce il molto di nuovo che quegli anni realizzarono, con la formazione degli organismi amministrativi e militari del nuovo Stato e, che è più, col rafforzamento della coscienza italiana e l'accostamento alla vita nazionale di strati rimastine finora assenti; ma che comporta anche un sostanziale fraintendimento della mentalità della classe dirigente d'allora, alla quale si fa colpa di non aver professato *ante litteram* le dottrine del successivo nazionalismo e imperialismo, e di essere rimasta fedele a quell'ideale liberale che aveva guidato l'opera dell'unificazione nazionale e che ancora ispirava tanta parte delle classi dirigenti della contemporanea Europa, dove non solo i Bismarck e Disraeli e Chamberlain imperavano, ma anche i Gladstone e i Gambetta. E lo stesso si dica del giudizio sul socialismo, che per il Volpe agevolò sì, in qualche modo, l'ingresso delle masse lavoratrici nella vita nazionale, ma « fece più politica che inquadramento di masse ed organizzazione economica, lusingò molti mali istinti popolari, sfruttò la assenza di spirito nazionale in basso e le tradizioni cosmopolitiche del popolo italiano, irrise la patria, minò la vecchia disciplina »...<sup>4</sup>.

A quasi quindici anni di distanza il Volpe riprendeva in mano il piccolo volume della *Italia in cammino*. Limitati, i suoi primi propositi: « aggiungere o togliere o

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 74.

modificare qualche virgola, qualche frase, qualche giudizio ». Ma, egli stesso ci dice, « ben presto i lievi ritocchi si moltiplicarono e crebbero di mole. Divennero restauri. E i restauri rifacimenti. Fino a che tutta la linea dell'edificio cambiò; anzi, crollato il vecchio edificio, ne apparve uno nuovo »<sup>5</sup>.

Edificio nuovo non solo per la maggiore ricchezza di particolari, la più distesa narrazione, i nuovi problemi affrontati, la più copiosa erudizione: ma per il sostanziale spostamento di certe prospettive. Il problema centrale rimane sempre, per il Volpe, la formazione e l'ascesa dell'Italia a grande potenza europea: ma proprio l'analisi degli elementi attivi e passivi, a questo fine, della struttura italiana, lo ha condotto a guardare più da vicino i reali e immediati problemi che la nazione ebbe ad affrontare fin dai suoi primi incerti passi sulla scena del mondo. Ciò che spingeva, anzitutto, ad approfondire i rapporti fra il Risorgimento e i caratteri dell'Italia unitaria che ne era uscita: problema questo appena sfiorato nell'*Italia in cammino*. E certamente, anche ora il Volpe ribadisce la sua ben nota convinzione che il Risorgimento sia moto tendente a indipendenza prima che a rinnovamento interno, a carattere nazionale prima o più che liberale: ma da questi suoi convincimenti egli trae adesso dei motivi assai fecondi per l'intendimento della storia unitaria. Perché, passata da ultimo in secondo piano « la questione del modo come si sarebbe fatta l'Italia »; attenuatosi « il motivo sociale... in confronto agli anni antecedenti, agli anni del riformismo... il Risorgimento ebbe, socialmente, volto più che mai conservatore »<sup>6</sup>. Processo giustificato certamente dal fatto che, mobilitatasi l'Italia « a scaglioni successivi e ben distinti », furono « distinti e successivi, perciò, anche i problemi da risolvere. Impossibile sentirli, vederli, e tanto meno affron-

<sup>5</sup> Gioacchino Volpe, *Italia moderna 1815-1915*, vol. I [1815-1898], Sansoni, Firenze, 1945, p. XI.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 25.

tarli in blocco »<sup>7</sup>. Non già che per questo il fatto dell'unità fosse svuotato di contenuto per la grande massa del popolo italiano: poiché « la redenzione delle plebi avrebbe potuto compiersi, per opera delle plebi stesse e della borghesia cooperanti, insomma della nazione, solo nel quadro di una Italia politicamente costituita »<sup>8</sup>. Ma tutto ciò vuol dire che, intanto, l'Italia uscita dal Risorgimento è sì la patria della borghesia, « che ha subito trovato in essa un modesto ma libero e sicuro campo d'impiego »<sup>9</sup>; ma non la patria delle grandi masse popolari, che del nuovo ordine han risentito « i pesi più o non meno dei vantaggi »<sup>10</sup>, e che son costrette a iniziare, con l'emigrazione, « un nuovo moto d'indipendenza... contro un nemico che era un po' il Governo, un po' le altre classi, un po' la comune miseria »<sup>11</sup>. In tal modo viene in primo piano un problema di carattere interno, di formazione e maturazione della nazione, che finisce poi per subordinare a sé, o almeno per porre in rapporto di vitale ricambio con sé, l'altro problema dell'efficienza internazionale del paese. Insomma, il problema italiano dopo il '70 appare adesso al Volpe « un problema di maturazione complessiva, di formazione di popolo, per cui la superstruttura politico-amministrativa si adeguasse via via alla realtà sociale italiana, acquistando quella concretezza, quel carattere proprio e nazionale, quasi direi quella storicità che in origine non aveva; e la realtà sociale si elevasse, si arricchisse, agisse su quella sovrastruttura politico-amministrativa, adeguasse sé ad essa ed essa a sé. Si può dire che la storia italiana, da allora ad oggi, con le sue esperienze, i suoi errori, il suo sviluppo economico, le sue lotte interne e le sue guerre esterne, il suo popolo in ascesa, si identificherà un poco con questo processo di avvicinamento, adeguamento, saldatura: con-

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 28-29.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 229.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 230.

dizione necessaria perché l'unità veramente si costituisse, la nazione veramente si formasse, l'Italia veramente divenisse, come sta divenendo, la patria degli Italiani »<sup>12</sup>.

In tal modo veniva acquisito all'indagine un concetto idoneo a costruire unitariamente la storia dell'ingresso di strati sempre più vasti nella vita del paese, in organico nesso con quella della sua affermazione all'esterno; e idoneo al tempo stesso a correggere quell'errore di prospettiva che ci era sembrato di notare nella *Italia in cammino*, con la messa a fuoco dei problemi che furono veramente dominanti per gli italiani di allora. Una importanza fondamentale assume dunque nell'architettura generale del libro il processo di politicizzazione sempre più larga del paese, vuoi nella spinta che esso riceve dal progresso economico, vuoi nel suo divenire fatto consapevole e con mete sempre più definite, attraverso la rivoluzione parlamentare del '76 prima, e l'internazionalismo, l'operaismo, il socialismo poi. Un processo, per altro, che si svolge in modo quanto mai irregolare, fra gli ostacoli e le soste imposte dalla struttura per certi aspetti ancora arretrissima del paese; e le cui deficienze si rispecchiano negli andamenti non sempre brillanti della vita politica e parlamentare, nell'incertezza degli ideali, nei successi assai modesti della politica estera e dell'attività coloniale. Non già che il Volpe rinnovi adesso il giudizio negativo su quanto l'Italia unitaria operò negli anni fino al '90: chè anzi, « a distanza di tempo, noi storici possiamo, di queste passività, registrare taluni aspetti o momenti positivi, e su questi fondare il nostro giudizio: principio di una vera politica estera che ci avrebbe garantito meglio per l'avvenire, meno superficiale e letteraria coscienza mediterranea; nostro ritorno in Africa, necessario campo d'azione per un grande paese mediterraneo come l'Italia; primi spunti di un risorgimento anche di masse, di popolo ecc. »<sup>13</sup>. Ma che in realtà deficienze gravi vizias-

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 90-91.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 256.

sero la vita italiana, e non tanto nella sua obbiettiva realtà quanto nell'animo dei gruppi più autorizzati a rappresentarla, appar chiaro dalla richiesta, che dopo l'80 da varie parti si sollevava, di un uomo « forte » e « di genio », che potesse da solo riuscire dove l'intera classe politica pareva avesse fallito: uomo che molti credettero di avere finalmente trovato nel Crispi. All'opera del quale il Volpe dedica larga attenzione, guidata da una profonda e dichiarata simpatia per il temperamento, le alte ambizioni, il piglio autoritario dell'uomo. Atteggiamento, questo, che non molti oggi si sentirebbero di condividere: ma che in fondo può autorizzare un dissenso assai più ideologico e sentimentale che non critico e scientifico, chi guardi ai risultati sostanziali della magistrale analisi critica che il Volpe dedica all'opera dello statista siciliano. Uomo, il Crispi, animato da un alto concetto di sé e dell'Italia, certamente: e tuttavia, allorché il Volpe ci presenta il bilancio, quasi totalmente passivo, delle sue realizzazioni immediate; e ci addita le deficienti sue doti politiche; e riconosce ch'« egli era fuori dei partiti, per orgoglio, per alta idea di sé più che per superamento ideale dei loro programmi in una sintesi superiore »<sup>14</sup>, e che « né seppe adeguare i programmi alle normali possibilità del paese, né imporli, quali essi fossero, al paese »<sup>15</sup>; e scorge quanto egli fosse estraneo nel profondo ai problemi veri del decennio in cui culminò la sua attività politica: il giudizio complessivo che ne risulta non sembra gran che diverso da quello dominante oggi nella generalità degli storici. Rimane il riconoscimento che il Volpe fa al Crispi di aver intuito meglio di ogni altro statista italiano del tempo i compiti di una nazione destinata ad operare e affermarsi nell'età dell'imperialismo: ma anche qui si trattava piuttosto, a nostro giudizio, della vecchia aspirazione risorgimentale alla « grandezza d'Italia », nutrita di elementi letterari, e di assai scarsa validità, ormai, quando la politica estera riceve sempre più

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 419.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 419.

il tono dai grandi problemi economici internazionali e correlative questioni di mercati, materie prime, ecc.

Negli anni successivi, 1896-1900, dominati dal contrasto fra « la violenza di un governo debole » e il coalizzarsi contro di esso delle varie opposizioni, il Volpe scorge soprattutto il risultato di una crisi di crescita che spinge nuovi ceti, partiti, forze organizzate, inizialmente un po' tutte diffidenti della vecchia classe dirigente e suo governo, a cercare un loro assetto nel quadro della nazione e dello Stato<sup>16</sup>: ma non ritiene che da quella opposizione ai conati reazionari scaturisca un effettivo rinvigorimento della coscienza liberale del paese; ché anzi polemizza contro la raffigurazione di quella lotta come contrasto fra « reazione » e « libertà », quando piuttosto si tratterebbe dell'urto di « pensieri e modi diversi del conservare e dell'innovare »<sup>17</sup>. Ma in fondo questo non è che un aspetto del più vasto giudizio che l'A. dà di un po' tutta quella fase della vita italiana che durerà fino al 1910 ed oltre, e che appunto trae origine dalle lotte di quegli anni di fine secolo. La quale è delineata certamente come un periodo di espansione ed empito della vita nazionale; che allora non solamente risorse dalla travagliata crisi in cui era caduta nell'ultimo decennio del XIX sec., ma proseguì oltre, realizzando i successi maggiori da che era stata conseguita l'unità. E si leggano a questo proposito le pagine bellissime, per acume di giudizio e ricchezza di notizie nuove o per la prima volta utilizzate, sui progressi dell'economia italiana agli inizi del nuovo secolo, la quale allora attraversa una fase di slancio industriale durata fino al 1907, estende le forme della moderna agricoltura a larghe zone dell'Italia centro-settentrionale e a qualcuna della meridionale, cresce nei traffici interni ed internazionali; o quelle, scritte con mente di storico e umana partecipazione, sulla storia della emigrazione, che, se non andiamo errati, porgono i primi elementi di una storia vera, e non ad uso di soli

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 502.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 503.

economisti e sociologi, di questo grande fatto della vita italiana e, in certo senso, mondiale; o le altre, infine, sulla più intensa vita culturale che si accompagna, traendone stimoli e dandone a sua volta, a questo fervore di vita economica. Di queste più larghe forze del paese qualche riflesso si scorge nella nuova più sicura e indipendente fase della politica estera, che non è più « né di isolamento né di esclusivo legame: che era forse la politica più adatta ad una nazione di non grande mole e forza, che mal può vivere isolata senza danno, ma neanche tanto piccola e debole da doversi legar troppo ad altri più potenti con pericolo di perdere ogni legittima e possibile libertà d'azione ». Ma tutto ciò non può dirsi che derivi da una più matura o consapevole opera della classe dirigente liberale, o che comunque essa ne esca accreditata e rafforzata. Chè anzi è questa una fase di logoramento e di consunzione dei partiti sorti dalle battaglie degli anni intorno al 1900, e anche dei più antichi ideali, liberalismo e socialismo anzitutto, che in quelli variamente s'impersonavano: logorato questo dal prevalente riformismo, dissolto quello in una rete amorfa di interessi personali e particolarismi che gli negavano una vita vera e propria di partito. Dai detriti di questa disgregazione politica nasce, massa indifferenziata più che forza efficiente, la « maggioranza giolittiana »: e Giolitti, se non fu certo il solo autore o responsabile di questo processo, contribuì tuttavia ad accelerarlo, ad « assottigliare le dighe che contenevano i partiti e toglier alla vita politica italiana ogni anche solo apparenza di lotta di idee e di programmi »<sup>18</sup>, a svuotar di contenuto proprio l'attività dello Stato.

Un giudizio, questo, non molto conformista in tempi, come i nostri, di grandi fortune storiografiche del Giolitti. E tuttavia, sembra difficile negargli certa virtù di stimolo alla riflessione e alla critica. Poiché indubbia-

<sup>18</sup> Gioacchino Volpe, *Italia moderna (1815-1915)*, vol. II [1898-1910], Sansoni, Firenze, 1949, p. 114.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 490.

mente il metodo giolittiano rappresentò un progresso rispetto agli incoerenti conati reazionari che lo precedettero (e, in parte, lo riconosce anche il Volpe)<sup>20</sup>, e assicurò alla vita nazionale alcuni anni di pacifico svolgimento, inserendo nella tradizione liberale italiana un elemento di « apertura » verso le esigenze della classe lavoratrice di alto valore etico e significato politico; ma non diremmo ch'esso rappresentasse una piattaforma idonea al superamento delle antitesi fondamentali che allora venivano delineandosi nella società italiana. L'impostazione della politica sociale giolittiana in termini di « concessioni » alle « esigenze ragionevoli » del movimento socialista, finiva in sostanza per abdicare nelle mani di questo movimento la funzione di forza propulsiva della società italiana, attribuendo allo Stato liberale un compito passivo di controllo e di moderazione. Certo, il Giolitti si proponeva per questa via di inserire le forze dell'opposizione nella struttura dello Stato liberale e di convertirle in suoi positivi sostegni: ma in fondo questo compito si affidava a un processo alquanto meccanico e inerte di depotenziamento di quegli oppositori attraverso il parlamento e ad una serie di parziali « favori », più che a una valida idea o forza d'impulso di cui lo Stato giolittiano si facesse portatore. Da ciò la svalutazione che quello Stato subisce allora, innegabilmente, agli occhi di molti italiani, anche lontanissimi da nazionalismo e dannunzianesimo, come mero apparato burocratico, privo di idee e forze spirituali proprie, e il correlativo orientarsi degli elementi più vivi verso diversi ed opposti ideali; e soprattutto, il sostanziale fallimento di quella politica e di quel metodo. Il quale traeva origine da una inesatta valutazione della reale portata del movimento socialista, di cui il Giolitti in fondo non intese mai il carattere di nuova forza storica, tendenzialmente protesa a un rovesciamento totale dell'ordine esistente, e che appunto perciò si illuse di poter dominare con una politica rivelatasi assai presto del tutto inadeguata. L'antitesi fondamentale che

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

allora veniva delineandosi nella società italiana poteva forse esser superata in senso liberale da una politica che riuscisse a svincolare il paese dalla contraddizione in cui era venuto avvolgendosi fra privilegi industriali da una parte e pressione operaia dall'altra, sulla linea p. es. delle grandi riforme additate dalle più consapevoli correnti liberali (come i liberisti alla De Viti De Marco, Pantaleoni, Einaudi ecc.), e che questo superamento ponesse come contenuto positivo dell'azione statale e come forza generatrice di fiducia e di volontà per il paese liberale. Ma il Giolitti non riuscì a proporre un'alternativa liberale alla coscienza politica del paese, non riuscì cioè a delineare una positiva soluzione liberale di fronte e di contro alla soluzione socialista e al paternalismo dei conservatori: ma piuttosto rimase su un piano di « compromesso », che per ciò stesso implicava il permanere e anzi l'aggravarsi dei termini fondamentali del problema. E la riprova della insufficienza di questa politica si ebbe ben tosto nelle incrinature che già dopo qualche anno si fanno evidenti nel sistema giolittiano: il quale troppo spesso vien configurato sul modello degli anni precedenti al 1911, dimenticandosi invece il ben diverso significato delle vicende che seguirono, già prima della guerra mondiale. Guerra di Libia, prevalenza sempre maggiore del rivoluzionarismo mussoliniano (« settimana rossa »), invadenza del conservatorismo clericale nelle file del ceto dirigente (patto Gentiloni): furono i segni che già allora chiaramente denunciavano l'incapacità del giolittismo a dominare un contrasto che si faceva sempre più aspro. Non già che qui si voglia attribuire al Giolitti la responsabilità di una insufficienza che era propria di tutto quanto il liberalismo italiano del tempo: ma si vuole avvertire che il finale insuccesso del suo metodo non va attribuito solamente a deficienze ad esso estranee, come la mancata costituzione di un partito liberale democratico<sup>21</sup>; ma che esso stesso rivela i segni della generale

<sup>21</sup> Così ha sostenuto Luigi Salvatorelli, *Giolitti*, in « Rivista storica italiana », LXII (1950), pp. 527-528.

crisi del liberalismo italiano, della quale in fondo è un momento.

Una coerente espressione del più energico moto della vita italiana agli albori del nuovo secolo il Volpe vede dunque, piuttosto che nel liberalismo giolittiano, nel movimento nazionalista: la cui origine egli mette in relazione col nascere dei molteplici nazionalismi europei ed extra-europei, e coi nuovi indirizzi mentali di tipo genericamente spiritualistico, delineandone quindi i primi sviluppi con ricchezza di particolari e viva partecipazione. Il nazionalismo « in quel momento della storia italiana, quando senza mete pare che procedano i Governi, e si esauriscano nello sforzo di fronteggiare alla meglio i quotidiani problemi interni; quando si organizzano le classi mentre si disorganizza lo Stato, e cento piccole questioni tengono il campo, senza una visione d'insieme della vita nazionale; quando le menti sono ingombre di reminiscenze storiche romane o di Repubbliche medievali ma senza un sentimento che le coordini e le muti in forza d'impulso »<sup>22</sup>; altamente « dichiarava di volere, mettendosi fuori delle classi e dei partiti, essere la vita, la passione, lo spirito animatore e liberamente rinnovatore, la nazione, l'Italia; di volere svegliar la coscienza del pericolo socialista e combattere ad oltranza il socialismo, laddove la borghesia liberale fornicava con esso e si contentava di dirne male... »<sup>23</sup>. Insomma, il nazionalismo fu rinascita del sentimento collettivo, aspirazione a finalità che fossero di tutta la nazione, tentativo di superamento dei particolarismi d'ogni sorta in valori che li trascendesero, stimolo a proiettare la lotta di classe sul piano della gara fra le nazioni, nella convinzione che qui andassero risolti anche i problemi da cui quella lotta nasceva all'interno. Con che veniva attuandosi la concezione, già diffusa in certi settori della cultura del tempo, « di un mondo tutto dominato, nei suoi organismi vivi, dalla tendenza, quasi legge immanente, di crescere ed espander-

<sup>22</sup> Gioacchino Volpe, *Italia moderna (1815-1915)*, vol. II [1898-1910], cit., p. 366.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 363.

si »<sup>24</sup>: in virtù della quale l'imperialismo appare « manifestazione di organismi sociali esuberanti di vigore che vogliono stendere foglie fronde e radici pel vasto mondo, col fine inconscio di ogni organismo, cioè "vivere, sempre più largamente e intensamente vivere" ... »<sup>25</sup>.

Non discuteremo queste tesi, tanto discutibili e già tanto discusse, sul piano ideologico; e neanche insisteremo sugli evidenti legami loro con quel che ci pare il carattere più proprio della storiografia del Volpe. Ma è necessario sottolineare l'influsso perturbatore che questi elementi ideologici hanno agli effetti della stessa ricostruzione storica. Perché quel nazionalismo che pur si atteggiava a espressione della collettività nazionale tutta quanta è in fondo, come riconosce lo stesso Volpe, « non dirò una reazione ma quasi una risposta » della borghesia alla ascesa delle masse sotto bandiera socialista<sup>26</sup>. Cioè: dal vario moto d'interessi e di ideali che confluisce nel nazionalismo, e che pur non è riducibile, in origine, a un uniforme denominatore di classe, finirà per scaturire un atteggiamento nettamente e violentemente antisocialista, e quindi, posto il problema in quei termini — e nonostante la verbale democrazia dei nazionalisti — in funzione anche di violenta opposizione alle aspirazioni dei ceti nuovi che premevano alla base della società italiana<sup>27</sup>. Il nazionalismo veniva così a frapponersi come elemento di rottura attraverso quel processo di ascesa delle masse nel quadro della nazione, in cui lo stesso Volpe aveva visto la principale linea di sviluppo della storia dell'Italia unitaria: con che ci par che rimanga chiarito assai bene il carattere di quella « risposta ».

Un'opera, dunque, che può suscitare dissensi e riserve: ma che per l'ampiezza del quadro, il vigore della costruzione, l'importanza dei problemi, il calore della rievocazione, occupa certamente un posto assai alto fra le indagini sulla storia politico-sociale dell'Italia unitaria.

ROSARIO ROMEO

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 348.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 353.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 380-381.

<sup>27</sup> Sull'antisocialismo dei nazionalisti cfr. *ibidem*, pp. 362-366 etc.

WOLF GIUSTI

## Volpe ed i miei studi slavistici

Il presente breve scritto vuol essere nulla più di una testimonianza, da parte di uno studioso di argomenti russi e slavistici che ebbe dimastichezza di lavoro con Gioacchino Volpe, dello spirito di indipendenza, della larghezza di vedute e dell'onestà intellettuale dello storico abruzzese. Giusti, rievocando gli anni trascorsi insieme alla *Enciclopedia Italiana*, sottolinea come Volpe non si preoccupasse affatto del « non allineamento » politico dei suoi collaboratori e li incoraggiasse, anzi, a proseguire nei loro studi: fu proprio Volpe a far pubblicare in collana da lui diratte alcuni volumi dell'autore che potevano apparire non ortodossi.

Ho provato un momento di forte esitazione di fronte al gentile invito da parte di questa rivista a collaborare ad un numero dedicato a Gioacchino Volpe. Di fronte a studi di specialisti imperniati sulla figura e sull'opera del Volpe, sembrava a me, professore di russo, dover essere soltanto *lettore* e non *collaboratore*. Ma, riflettendo proprio ai miei inizi di studioso di argomenti russi, slavi e soprattutto di problemi sulla storia dell'Europa Orientale, ho ben ricordato che essi furono in buona parte, sia pure indirettamente, legati a Gioacchino Volpe. Fu al Suo cordiale invito che devo infatti la pubblicazione presso l'« Istituto per gli studi di politica internazionale », nei turbolenti anni 1939-40, di tre libri per i quali avevo già da tempo preparato un materiale che temevo dovesse rimaner chiuso nei cassetti. Devo a questo punto premettere che, negli anni, trascorsi insieme, presso l'« Enciclopedia Italiana », Volpe era esat-

tamente al corrente del fatto che non soltanto non avevo la tessera fascista, ma che avevo avuto non poche perquisizioni da parte della polizia. Ciò non trattenne Gioacchino Volpe dal fomentarmi a pubblicare un'ampia e del tutto libera documentazione degli avvenimenti russi in epoca moderna, preceduta di volta in volta da introduzioni esplicative.

Potero così vedere la luce, a distanza piuttosto breve di tempo, due miei libri intitolati rispettivamente *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale* (marzo 1939) e *Documenti intorno alla rivoluzione russa* (maggio 1940). Molti di quei documenti erano allora del tutto ignoti al grande pubblico colto (non specializzato nella materia) e costituivano quindi una novità. Devo naturalmente aggiungere che, a distanza di tanti anni, essi rivelano fatali, forse inevitabili lacune. Essi sono inoltre superati da tutta un'abbondante bibliografia successiva. Ma devo sottolineare che erano scritti in assoluto spirito di indipendenza, senza adattamenti al « clima ».

Il primo volume conteneva, tra altro, le deposizioni dei principali esponenti del decabrisimo (1825) durante il processo cui furono sottoposti. Quegli accusati somigliavano sotto certi aspetti ai nostri carbonari, ma ricordavano anche, attraverso il tipo « militare » del loro complotto, i moti di Spagna e di Napoli, di poco precedenti. Ma i decabristi mettevano soprattutto in rilievo (erano quasi tutti giovani ufficiali) come il soggiorno in « Europa », dopo la vittoria su Napoleone, li avesse fortemente « infettati » di idee liberali e riformatrici, di quelle idee che venivano dichiarate « pericolose ». Attraverso i loro « catechismi » rivolti ai soldati, attraverso il loro insistere sul concetto che « religione » e « libertà », secondo la stessa volontà di Dio, erano destinate a procedere insieme, inscindibili l'una dall'altra, attraverso il loro linguaggio volutamente semplice e ingenuo, perché destinato ad analfabeti, essi ricordavano il tono di certi proclami del tempo della Repubblica Napoletana del 1799. Abbastanza spazio avevo dedicato al filosofo e storico Ciaadàev, fatto dichiarare « pazzo » sot-

to Nicola I. Mettevo poi in risalto, nella valutazione dello storico Granovskij, la sua ripulsa verso chi, in epoche e situazioni diverse, sognava unilaterali vendette e condanne, identificando grossolanamente la causa dei vincitori di turno con quella della giustizia. Scriveva infatti Granovskij: « Schiller ha detto che la morte è la grande pacificatrice. Queste parole possono essere riferite alla nostra scienza. Ad ogni fatto del passato, essa adduce le circostanze che attenuano le colpe del trasgressore, chiunque sia stato, un popolo intero, ovvero una sola persona ». Nel fondo del cuore più colpevole dinanzi al tribunale dei contemporanei, si nasconde qualche sentimento puro e buono ». La sensibilità dello storico si mescolava a sentimenti di libertà e di carità cristiana. Sottolineavo poi lo sviluppo del cosiddetto « nichilismo », scaturito da riforme fatte in ritardo, le acute osservazioni del Dostoevskij sullo sviluppo « totale » che avrebbe preso la rivoluzione in Russia, le figure complesse, vive, interessanti, di agitatori (pur così diversi tra di loro) quali Herzen e Bakunin, l'esposizione obiettiva della polemica tra i marxisti Plechànov e Lenin da un lato, i populisti dall'altro, infine la grande opera dello storico liberale Miljukòv e la sua illusione che modelli più o meno anglosassoni potessero attecchire in Russia.

Il secondo volume metteva in risalto le varie fasi della rivoluzione russa, le figure di Lenin e Trozckij, con le differenze delle loro personalità e le loro diverse sfumature in momenti decisivi per la rivoluzione; il debole e patetico Kerenskij; l'analisi più obiettiva possibile tra i programmi politici dei socialisti-rivoluzionari, dei menscevichi e dei bolscevichi; il rafforzarsi interno del regime sovietico; la trasformazione della Russia in potenza industriale; le grandi « purghe » staliniane. Il volume, uscito nel periodo della « non belligeranza » italiana, riportava nelle sue ultime pagine i testi degli accordi tra sovietici e nazisti del 23 agosto 1939, infine le dichiarazioni russo-tedesche annuncianti la fine della Polonia e la « colpa » degli anglo-francesi nel voler continuare la guerra, rifiutandosi di riconoscere il fatto compiuto.

Come ho accennato, quasi contemporaneamente era uscito il mio libro intitolato *Mazzini e gli Slavi*. Si trattava di un'opera piuttosto ampia in cui mettevo anzitutto in rilievo i peculiari aspetti della religiosità mazziniana, le assurde accuse di « ateo » e di « comunista » attribuitegli dai suoi più ottusi persecutori materiali e morali, la sua polemica con Marx e Bakùnin, la sua illusione che, distruggendo l'Austria, le varie nazionalità, in nome di Dio e della nuova religione, si sarebbero affratellate nella libertà e nella giustizia, la sua mancanza di dubbi sul vuoto che il crollo dell'Austria avrebbe fatalmente creato nel centro dell'Europa.

Il nucleo principale del libro era tuttavia centrato sulla Polonia, alla vigilia di una duplice, cruenta e distruttrice aggressione. Il volume da me scritto voleva mettere fortemente in rilievo come il Mazzini fosse addirittura affascinato dalla letteratura polacca, che riteneva arte liberamente impegnata nei vigorosi presentimenti di un'epoca nuova per tutta l'umanità, come egli sentisse attivamente i valori ideali ed operanti della fratellanza italo-polacca, come scorgesse nell'Italia e nella Polonia le nazioni esponenti di una grande « missione » che ormai non poteva restare monopolio della Francia.

L'ambasciata di Polonia a Roma, da quando era scoppiata la guerra il primo settembre 1939, pubblicava e diffondeva un bollettino in lingua italiana, in cui venivano difesi i diritti della nazione aggredita e narrate le sue sofferenze nel settore occupato dai tedeschi ed in quello occupato dai russi. Uno di quei bollettini dell'ambasciata fu proprio dedicato al mio libro, appena uscito, che ricordava l'operante fratellanza d'un tempo tra l'Italia e la Polonia, con la viva, sottintesa speranza che essa non dovesse spegnersi dolorosamente.

Sono passati molti anni da allora. Come è spesso avvenuto nella Storia, taluni oppressi ed aggrediti, sono diventati a loro volta oppressori ed aggressori. Lo spirito di cedimento da parte di quello che si chiamava e tuttora si chiama il « mondo libero » si manifesta, oggi come allora e forse ancora più che allora. Il cedimento precorre sempre la schiavitù o illude il « potente » di turno a

tentare un'azione che può credere rapida e facile. Non sento quindi di aver qualcosa di concreto da cambiare in quei libri, anche se successive ricerche e documentazioni, successivi studi più ampi, non potrebbero non spingermi a numerose aggiunte di rilievo, a qualche giudizio modulato diversamente, non però nella sostanza.

Sono giunto così alla fine di questa breve annotazione. Devo chiedere sinceramente e quasi umilmente scusa al lettore di aver parlato, in pratica, esclusivamente di me, di lavori che dal punto di vista della Storia dell'Europa Orientale sono cronologicamente superati. Ma forse si tratta soltanto di un fatto di scarsa importanza. Cercherò di spiegarmi più chiaramente. Penso che proprio a Gioacchino Volpe dovo il fatto che dei libri i quali non seguivano certo l'andazzo e la moda del tempo potessero vedere la luce. Il Volpe infatti, così come credo di averlo conosciuto, era saldo nelle sue idee, ma percepiva, mi pare, l'impellente bisogno che si sentissero diverse campane, che ci si liberasse da luoghi comuni, da unilaterali e troppo facili interpretazioni. Non posso, a tanti anni di distanza e di situazioni, per amore di verità e per dovere di coscienza, non serbargliene riconoscenza sincera.

WOLF GIUSTI

### HISTORIA MAGISTRA VITAE

L'interesse, la ricerca del passato può essere, da parte di noi viventi, uno spontaneo moto naturale, un impulso vitale.

Ma può essere anche qualche altra cosa. Non è escluso, anzi sempre avviene, che l'uomo — e lo storico che assolve questa specifica funzione — abbia un motivo concreto che lo spinge, diverso da epoca ad epoca, e anche da momento a momento, da storico a storico. Egli si può proporre, per esempio, come in certi tempi si è proposto, di ammaestrare i suoi simili, i suoi concittadini, o magari i suoi figliuoli, se si tratta di Memorie domestiche, mostrando ad essi da quali azioni è nato a lui o alla famiglia o alla più larga collettività a cui appartiene il bene o il male; ed ecco, in forma dimessa, la « Historia magistra vitae » degli antichi, che è poi concetto sempre ricorrente.

Egli si può proporre, egualmente, di mettere sotto gli occhi del lettore lo spettacolo delle infinite miserie umane, della vanità delle cose terrene, per coltivare nelle anime la vocazione della vera vita, che è ultraterrena. Così, certi storici medievali. Si può proporre, in altre e diverse età, di dilettere il lettore o ascoltatore, oppure distribuire glorie agli uomini eccellenti, narrando in bel latino sonante le gesta di questo o quel condottiero, signore, re: una gloria più duratura di quella che può dare il bronzo o il marmo, cose caduche. Così avviene al tempo dell'Umanesimo, al tempo cioè che gli individui o l'individuo irrompono con prepotenza sulla scena della vita, dando a noi il senso di una storia fatta dagli individui.

Oggi, noi tendiamo invece a vedere nella storia un mezzo per conoscer l'uomo, tutto l'uomo e l'umana società e le particolari società nel loro sviluppo; un mezzo per intendere il presente, per intuire quel che approssimativamente o concretamente possa essere il domani, vuoi a scopo puramente conoscitivo, vuoi anche a scopo pratico. Insomma, ritorna la « Historia magistra vitae », non nel senso che essa possa ammaestrare i viventi portando esempi o additando precedenti di bene o di male, ma sì che possa educare negli uomini il senso di orientamento nella vita, che è perenne innovazione, l'intuito di ciò che è rispondente o no ai tempi, opportuno o no, possibile o no. E questo è senso storico, quasi sesto senso. Deve ritrovarsi nello scrittore di storia; dovrebbe ritrovarsi in ogni uomo che tratti la politica, in ogni uomo di governo, del quale spesso suole dirsi, a sua lode o biasimo, che ha o no il senso del limite, il senso del tempo o del momento o relative possibilità o impossibilità, in rapporto a determinati problemi da porre o no, da risolvere in un modo o in un altro, al di fuori di ogni costruzione ideologica.

Nel politico questo sesto senso è un dono o un fiuto istintivo; ma è o può essere aiutato da una approfondita riflessione sul passato, da una illuminata storiografia, quale ogni tanto, e specialmente nelle epoche o fasi gravi della vita dei popoli, appare.

GIOACCHINO VOLPE (1969)

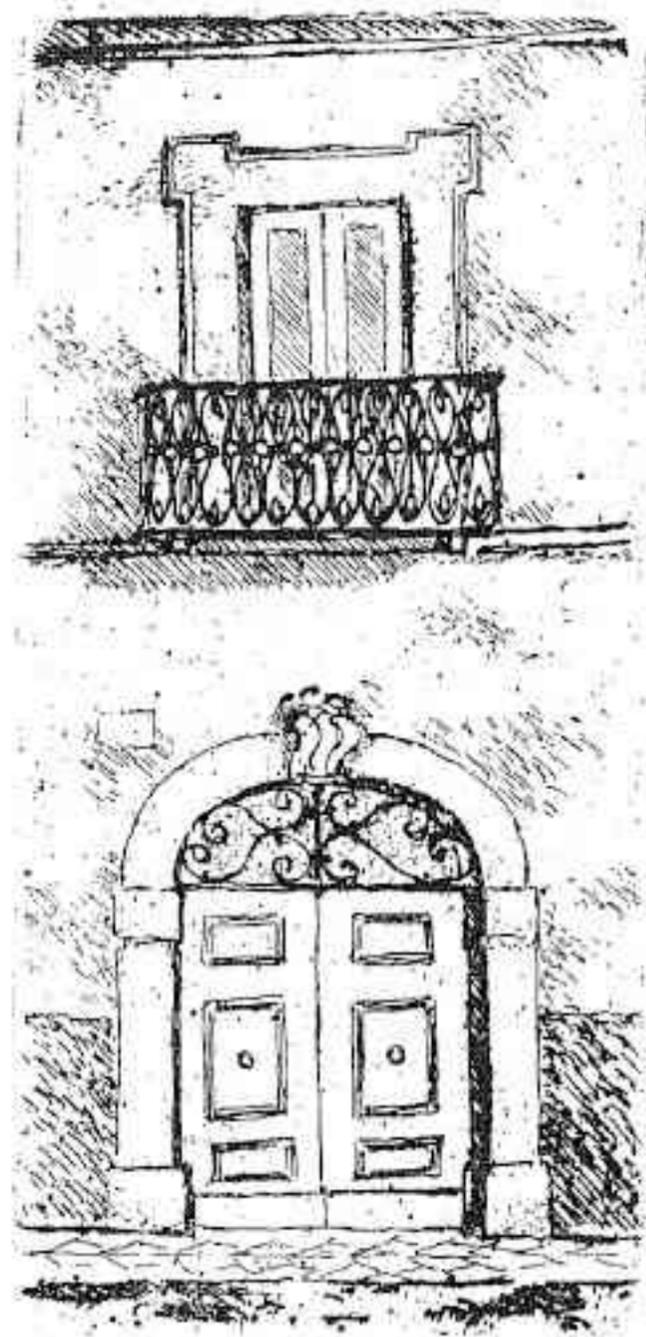
## ITINERARIO VOLPIANO

Acqueforti di Sigfrido Bartolini

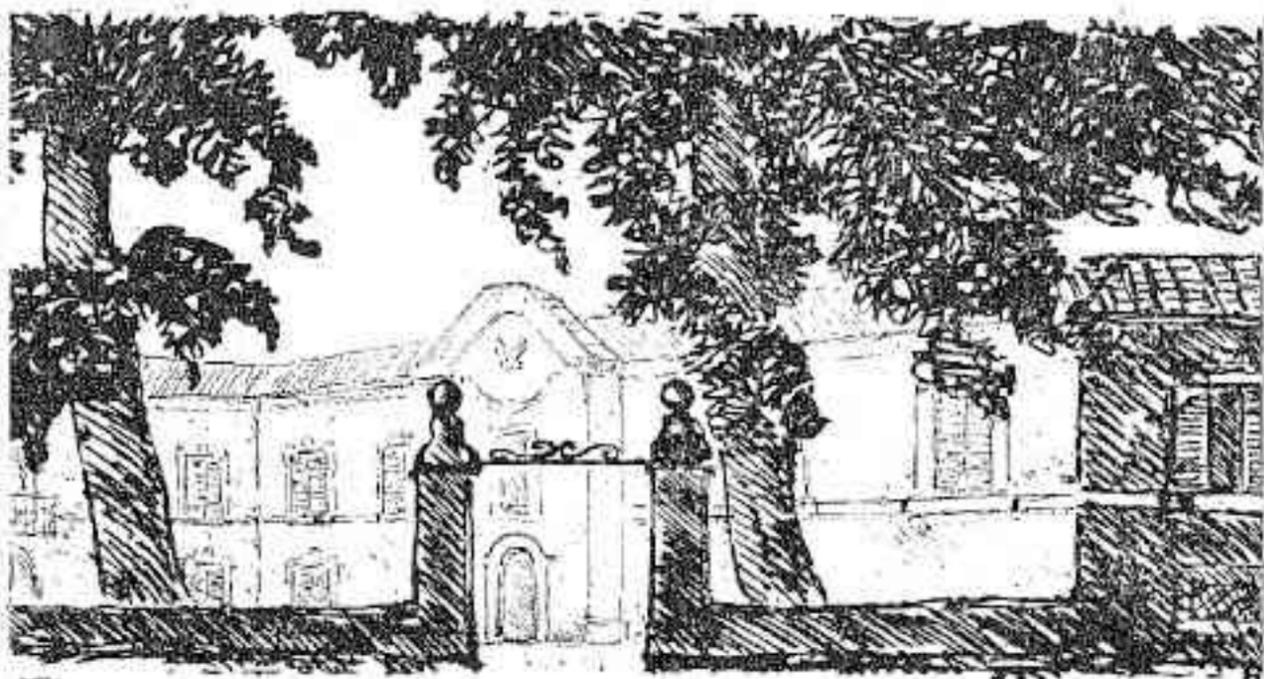
*Sigfrido Bartolini è nato nel 1932 a Pistoia, dove vive e lavora. Suo padre, fin da ragazzo, e per tutta la vita, fece il verniciatore di carrozze, finché queste durarono; poi d'automobili. Sparite le carrozze, e allergico alle automobili, Sigfrido Bartolini dipinge da più di venticinque anni paesaggi, nature morte e tutto ciò che lo interessa. Ma talvolta lascia i pennelli per la penna (che, dice, sa essere più cattiva) e ha pubblicato anche due volumi: « Chiesa di Cristo e altri generi » e « Lettere di San Bernardino da Siena a un quotidiano ». Il suo stile di pittore e di incisore non ha bisogno di essere assegnato a nessuna delle tante correnti, formule, scuole e mode che imperverano nell'arte d'oggi, sebbene, certamente, sia sulla sponda del realismo piuttosto che su quella opposta; ma è una eccessiva semplificazione. In lui la personalità mentale e morale è inscindibile da quella artistica, e per rimanere se stesso Bartolini è capace di sacrifici, di solitudine e anche di ottimo, magnifico disprezzo. Ha partecipato a molte mostre, e ha allestito « personali » in Italia e all'estero; ha pubblicato cartelle di incisioni che hanno riscosso un immediato successo. Ha curato ed illustrato con xilografie alcuni importanti volumi, ha pubblicato un catalogo della grafica di Ardengo Soffici. Le acqueforti presentate nelle pagine che seguono sono state suggerite all'artista dalla lettura di « Ritorno al paese » di Gioacchino Volpe.*



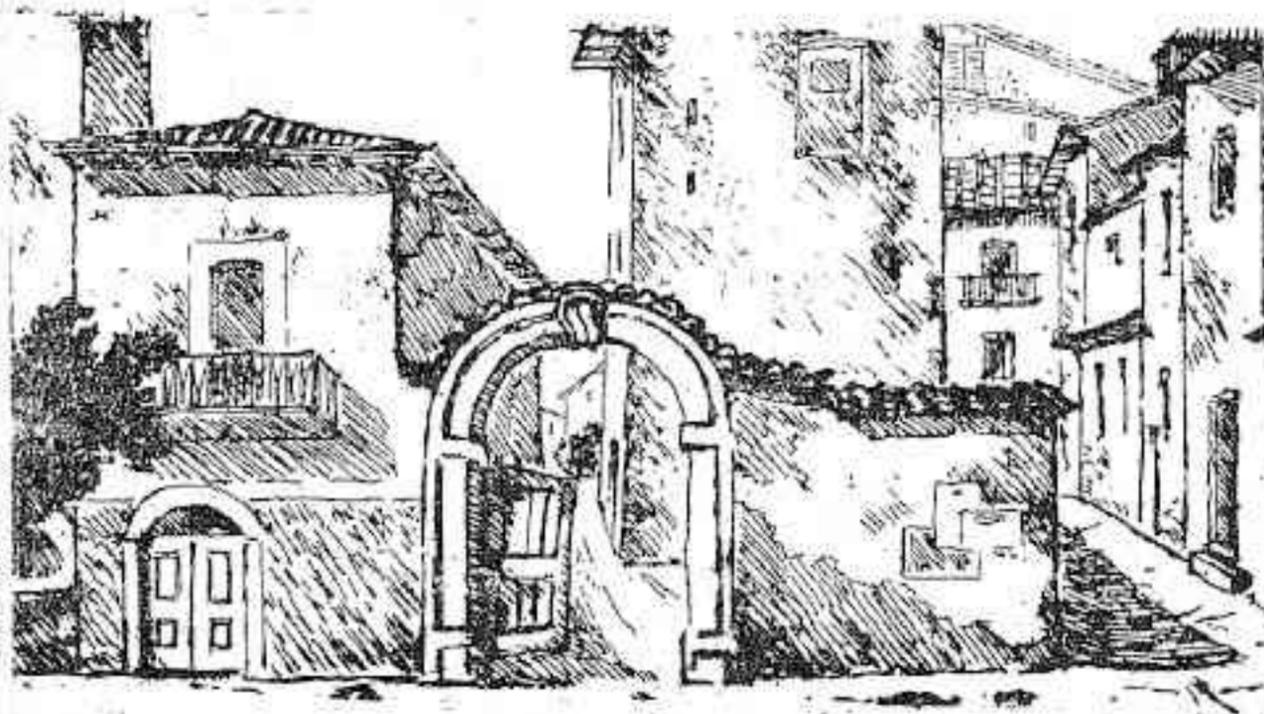
1 — Via Gioacchino Volpe a Paganica degli Abruzzi.



2. — Casa Volpe a Paganica degli Abruzzi.



3 - 4 — La Piazzetta di Paganica degli Abruzzi.



## *Pagine edite ed inedite di Giacchino Volpe*

*I testi di Giacchino Volpe, pubblicati in questo fascicolo di INTERVENTO sono, tutti, di assai difficile reperimento. Alcuni di essi, poi, sono da considerarsi veri inediti per le numerose modificazioni, integrazioni, variazioni che, negli ultimi anni della sua vita, il grande storico vi aveva apportato in vista di una organica riedizione delle sue opere, sia quelle di più ampio respiro, sia quelle di minor mole disperse in riviste e giornali vari. A questo compito editoriale ha cominciato ad attendere la Fondazione Giacchino Volpe sotto i cui auspici sono già stati pubblicati o ripubblicati alcuni testi dello storico abruzzese: i due volumi di Pagine risorgimentali (1967), i due volumi della Storia d'Italia (1968-1970) che giungono fino alle soglie del risorgimento, l'Italia in cammino (1973), La storia degli italiani e dell'Italia (1974), Origine svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda (1976), i due volumi di Scritti sul fascismo 1919-1938 (1976).*

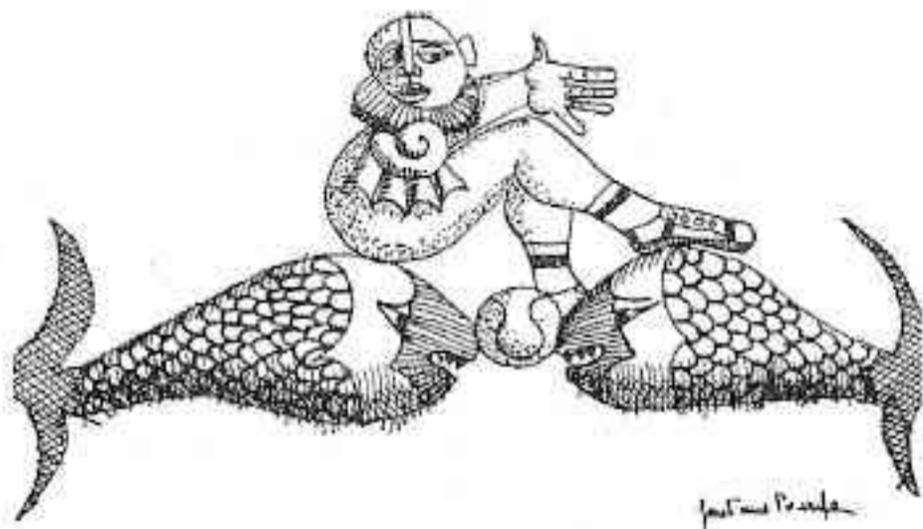
*La silloge che appare in questo numero di INTERVENTO non ha altra ambizione che quella di offrire, in quest'anno centenario, la possibilità di assaporare (o di rigustare) talune belle e succose pagine volpiane di memorialistica o di riflessione storiografica od anche di meditazione e partecipazione civile e politica. Essa è stata selezionata in modo da consentire un approccio stimolante alla ricca tematica della speculazione di Giacchino Volpe.*

*La scelta si apre con pagine di « memorie minime » destinate ad introdurre, in maniera diretta ed immediata, al mondo ed alla personalità volpiane. Si tratta di motivi autobiografici essenziali per una compiuta intelligenza dell'opera e della attività pubblica dello studioso.*

A queste pagine fa seguito il testo del discorso pronunciato nel 1932 per inaugurare l'anno accademico della Regia Accademia d'Italia. La prolusione è un testo importante, fondamentale anzi, per la storia della storiografia italiana del novecento proprio perché, con sintesi magistrale, riesce ad individuare e precisare i motivi più riposti di quel graduale spostamento di interessi e di prospettive metodologiche in atto nella ricerca storica di quei decenni.

I due saggi successivi sono, tra loro, in certo senso collegati. Il primo, pubblicato nel 1921 con il titolo Programmi e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione e per una collana di volumi storici, acquista oggi una nuova attualità per le recenti polemiche suscitate proprio dalla pubblicazione di una storia d'Italia dovuta a più autori. Il secondo, invece, discute la troppo fortunata sintesi storica delle vicende del nostro paese scritta, con una disinvoltura che rasenta l'improntitudine, dall'inglese Denis Mack Smith. Le due note, risalenti al 1967, sono inedite.

Conclude questa breve raccolta di scritti di Gioacchino Volpe un saggio dedicato al primo decennio di vita repubblicana. Lo si è riportato come testimonianza del Volpe « politico », o, per meglio dire, del Volpe scrittore di cose politiche.



## Ritorno al paese

**In fiamme al tramonto del sole i marmi della Chiesa di Collemaggio**

Era l'aprile del 1920, ed io, nato a Paganica, ma milanese allora di adozione o consuetudine di vita, tornai a rivedere il natio Abruzzo. Mi fermai due giorni all'Aquila; e, in quei due giorni, battei in lungo e in largo la bella, ariosa e luminosa città che, alta sopra il suo poggio, ad oltre 700 metri sul mare, vede alle sue spalle e davanti levarsi i due giganti dell'Appennino, Gran Sasso e Maiella, ed ai suoi piedi scorrere fra alti pioppi e salici l'Aterno, poi Pescara. Volevo, non tanto vedere le cose nuove, se pur ve ne erano, quanto rivedere le cose vecchie, rivederle con occhi di 40 o 45 anni, dopo che le avevo viste, spesso senza guardarle, con occhi di 8, di 10, di 12 anni.

I ricordi dell'infanzia mi riportarono, prima che ad ogni altro luogo, alla mia impareggiabile S. Maria di Collemaggio, sacra a Pier Celestino, l'eremita della Majella, quello del « gran rifiuto », quello che precedé e, in un certo senso, preparò l'avvento di Bonifacio VIII, sua vivente antitesi: l'uno tutto umiltà, l'altro tutto orgogliosa affermazione di potenza; l'uno tutto spirito e rinuncia del mondo, l'altro tutto politica e rivendicazione del mondo, sia pure, in sede di dottrina, per meglio metterlo a servizio dello spirito. Assai familiare era a me quella chiesa, che si leva in solitudine fuori della città. Da ragazzo, avevo abitato, per due anni, il vicinissimo; e tutte le mattine (d'inverno, rompendo col petto la neve...), passavo lì davanti per andare a scuola, oltre un chilometro lontana. Era un pomeriggio sereno, quel giorno d'aprile. Ed i marmi bianchi e rosa della facciata si illuminavano, si accendevano, fiammeggiavano, per ri-

flesso del sole calante che dall'opposto orizzonte vi dardeggiava sopra.

Da Collemaggio passai a rendere tributo a S. Maria di Paganica, la chiesa dei Paganichesi, degli antichi padri miei paganichesi, quando, nel '200, concorsero con altri castelli della valle alla fondazione della città. Poi, ancora, la chiesa di San Bernardino, consacrata dagli Aquilani del '500 al grande predicatore e santo, caro a mia madre senese. Era giunto all'Aquila desideratissimo, invocatissimo, come sempre e dappertutto, perché mettesse pace nella città insanguinata dalle fazioni. Vi era giunto dopo un lungo, faticoso viaggio, resistendo alla stanchezza, alla malattia che lo rodeva dentro, alle tentazioni ed agli ostacoli del Maligno, quello stesso che soffiava su quelle fazioni. Ad Antrodoto, volevano trattenerlo, perché si riposasse un poco. Ma no, no. *All'Aquila*, egli gridò, *all'Aquila, in nome di Gesù!* Si sentiva imperiosamente chiamato, come per una missione, all'Aquila. E giunse all'Aquila. Ma vi giunse che era ormai allo stremo delle sue forze, solo fiamma di carità, ché il corpo lo aveva consumato tutto. Vi giunse per morirvi, dopo due giorni, 20 maggio 1444, in una cella del convento di San Francesco, sulla nuda terra, come il suo maestro di Assisi. Lì rimase trent'anni. Ma intanto, un confratello, grande predicatore anche esso, elevato poi su gli altari anche esso, Giacomo della Marca, si adoperava perché gli fosse costruita e dedicata, lì, una chiesa degna di lui. E la chiesa sorse, su disegno di Cola dell'Amatrice; nella chiesa riposarono le sue ossa (fino a che non vennero a turbare la pace i Francesi, quando, alla fine del '700, combattendo le *Masse* che avevano occupata la città, saccheggiarono città e tomba).

Accanto al sacro, il profano. Cercai alcuni palazzi cinquecenteschi o secenteschi, ancora grandeggianti davanti ai miei occhi, Dragonetti, Censi, Rivera, altri. Ma ora non mi accadde, come da ragazzo mi era accaduto tante volte, di vedere uscire dal portone Dragonetti, davanti casa mia, a piedi o in carrozza, un assai vecchio e severo signore, dai favoriti bianchi, di cui ora sapevo che aveva combattuto, ventenne, alla difesa di Venezia e che era

figlio di Luigi Dragonetti. Personaggio cospicuo del Risorgimento, Luigi partigiano di Murat, e anche poeta in suo onore, quando il Re mosse col suo esercito verso il Nord; ministro costituzionale col Ministero Troya nel '48; esule e fautore di indipendenza e unità nel decennio successivo, quando entrò in cortese polemica con Gladstone, perché questo vedeva in buone riforme il toccasana dei mali nostri, deplorava si volesse per unire l'Italia sconvolgere l'Europa, trovava poco o nulla da ridire che un popolo fosse soggetto ad altro popolo di altra stirpe e linguaggio. In ultimo, Deputato al Parlamento e Senatore del Regno. Ma il bello dell'Aquila non era tutto in questi suoi grandi palazzi. Andando alla ventura per strade e stradette, rinfrescai la visione di antiche botteghe e di solide case borghesi, fatte di buona pietra e patinate dal tempo, della vecchia borghesia aquilana venuta su con gli uffici, con le professioni liberali, col commercio, a largo raggio, dello zafferano, delle mandorle, della lana, della seta.

Dopo di che, avviata la mia nuova iniziazione all'Abruzzo, resa lieta dall'ospitalità di parenti dello stesso mio nome, la mattina dopo, io e la mia donna, fedele compagna d'ogni mia attività, anche escursionistica, ci avviammo, per Piazza Castello... Un momento, fermiamoci un momento in questa piazza, al cospetto della grande, severa, massiccia mole del castello, opera cospicua di architettura militare cinquecentesca, che « dalla cintola in su tutto si leva », come il Farinata dantesco, dal fossato profondo su cui poggia i piedi. Lo volle Carlo V, attorno al 1530, « ad deprimendam audaciam Aquilano-rum ».

Per Piazza Castello, dunque, prendemmo a piedi la via di Paganica, che era — e gli Aquilani me lo perdonino — la vera meta del nostro viaggio, quasi pellegrinaggio. Lì avevo aperto gli occhi alla prima luce, lì sentito il tepore del primo sole, lì bevuto la prima acqua, acqua di sorgente, lì mangiato il primo pane, lì assaporato i primi frutti della terra, di quella terra, che fa noi simili a sé. Di lì erano venuti poi i richiami più vivi,

fattisi in ultimo insistenti, a trenta anni da che ne ero partito con tutta la famiglia. Una partenza, quella, piuttosto penosa, piena di dubbi e di interrogativi sul domani, per mio padre e mia madre, costretti, dopo contrarietà e disavventure, a cercare sotto altro cielo un meno incerto e meno scarso pane per cinque ragazzi e per sé: partenza quindi da emigranti, che « omnia bona sua secum portant », cioè se ne vanno senza intenzione di tornare. Ricordo ancora quel mattino, alla stazione dell'Aquila. A salutarci non c'era che Luigi, un giovane contadino-bracciante di Paganica, vicino e familiare di casa nostra. Malinconia. Ma io e i miei fratelli e sorelle minori di me, allegri come pasque. Un bel viaggio grande, in treno, con tante stazioni e città. A Pescara, il mare, che non avevamo mai veduto. E da Pescara a Rimini, sempre mare, sempre barche in vista. Poi, un paese nuovo, certo bellissimo, S. Arcangelo di Romagna; e gente nuova, tutto nuovo. Né io avrei più visto quel palazzaccio (fra parentesi, un bel palazzo!) del ginnasio-liceo dell'Aquila; quel Preside lungo come la fame ed occhialuto che mi guardava storto, per le mie mediocrissime qualità di studente e per qualche mia birichinata; quei professori che mi avevano bocciato in non so quante materie e condannato a ripetere l'anno... Via, via, senza rimpianto!

Così Paganica, l'Aquila, quel piccolo mio mondo abruzzese si erano allontanati dai miei occhi e dal mio cuore, perdendo presto rilievo e colore, per la meravigliosa capacità dei ragazzi di immergersi nel presente, senza rimpianti e nostalgie. Anche perché — mi è consentito di fare, per amore di verità, violenza alla mia modestia? — perché, nel nuovo ginnasio che presi a frequentare a Rimini, divenni, dopo i primi giorni, quasi dalla sera alla mattina, un discreto scolaro. Miracolo della volontà, alla Vittorio Alfieri (Volli, sempre volli ecc...)? Neanche per sogno. Particolare maestria dei nuovi insegnanti? Non direi. Buoni insegnanti, specialmente quello di materie letterarie, paterno e insieme severo, capace, a tempo e luogo, di metter in moto, con qualche ironica sferzata, le molle del mio amor proprio, sino allora inoperanti. E nulla più. Ma sì, e innanzi tutto, questo: classi di pochi

scolari, otto o dieci, invece di trenta o, in ultimo, quaranta, come a L'Aquila. E l'esperienza ebbe pienissima convalida, due anni dopo, al liceo di Pesaro (caro, indimenticabile Giuseppe Picciola, irredento e irredentista, allievo entusiasta di Carducci, nostro illuminato compagno, più che « professore »; indimenticabile Bernardino Feliciangeli, sempre solitario e malinconico, ma a scuola capace di animarsi ed animarci, mutando la « materia » Storia in cosa viva e mobile; indimenticabile terzo corso liceale, tre scolari in tutto, seduti in semicerchio attorno alla cattedra, maestro e allievi, o tutti vicino al caminetto, d'inverno!). Da allora, tutte le volte — e quante volte nella mia vita! — che io ho sentito parlare di riforme della scuola; tutte le volte che ho saputo di Ministri affaticati a fare riforme, ed altri Ministri a riformare le riforme, in vista della *Riforma*, quella buona e definitiva, ho sempre pensato fra me e me, un po' semplicisticamente, che la riforma delle riforme sarebbe quella dei maestri con pochi scolari. Si sentono più impegnati i maestri, più impegnati gli scolari. La lezione si fa dialogo fra maestri e scolari, diventa un po' collaborazione. Entrano in gioco ogni giorno, ogni ora, l'amor proprio dei ragazzi e tutti quegli imponderabili elementi che concorrono a formare la personalità loro...

#### Infanzia a Paganica

Dunque, un nuovo corso nella mia vita di studente. E, diciamo pure, nella mia vita quanto è lunga. E le ragioni saranno state quel che si vuole. Ma posso io dimenticare del tutto, macchiandomi di nera ingratitudine, la azione animatrice che su me ebbe quell'alto sottile leggero luccicante cavallo di acciaio, uno dei primissimi in tutta la contrada, di cui subito fui provveduto da mio padre, per potere tutte le mattine andare a scuola da S. Arcangelo a Rimini e tutte le sere ritornare da Rimini a S. Arcangelo? Torreggiavo fiero, di lassù, sopra i miei coetanei e compagni. In città e nei paesi, la gente si voltava a guardarmi. Lungo la strada maestra, cani da pa-

gliaio che abbaiano e tentavano l'inseguimento, asini e buoi che scartavano con violenza, donne e ragazze che si facevano alla finestra, con volti e gesti fra stupore e ammirazione.

Come che andassero le cose, questo è certo: io quasi mi scordai del paesello natio. Solo qualche volto, qualche episodio, qualche emozione di quegli anni passati lì rimasero presenti in me, aderenti a me, quasi parte viva di me. Presente, presentissimo, il mio bell'orto di Paganica, proprio sotto casa nostra, tutto ben cintato di mura, pieno di alberi da frutto, di viti e di verdure, formicolante di nidi, bagnato anche del mio sudore. Aiutavo mio padre nei lavori più leggeri o... più divertenti. Ma giornate serie, giornate campali, giornate attesissime, inebrianti, erano per me quelle d'estate, quando, al tramonto, un paio di volte alla settimana, irrigavamo l'orto. Un grosso rivo d'acqua, immesso dal torrente Raiale in un cunicolo sotterraneo a monte del paese, sbucava, dopo non breve viaggio, entro il muro di cinta. E qui, io, scalzo scamiciato, la mia zappetta in mano, corri qua, corri là, per regolare guidare contenere sollecitare quell'acqua, aprire o chiudere la testata dei solchi, riparare un argine rotto, impedire straripamenti e allagamenti: una animazione, una fenesia, che mi lasciava stanco, fangoso, sbracato, sì, disperazione della mia mamma, ma felice, quasi orgoglioso... Questo, in piena estate. Ma poi in ottobre, non minore diletto, non minore impegno, attendere alla vendemmia, cavalcare e guidare somari seduto fra due bigonci colmi d'uva, passare ore e ore della notte a pestarla, avanti e indietro per il frantoio, sordo alla voce di mia madre che mi gridava *a letto, a letto, i ragazzi...*

Oppure, a primavera ed in autunno, lo spettacolo delle interminabili greggi, di questo o quel grande pecoraio d'Abruzzo, e in primissima linea il marchese Cappelli (uomo politico, deputato, ministro degli Esteri, scrittore, ma allora chi le sapeva queste cose?), che due volte l'anno sfilavano per Pietralata, ad un centinaio di metri da casa mia, risalendo dal piano di Puglia o dal Lazio al Gran Sasso e discendendo dal Gran Sasso al piano,

con vantaggio della montagna che per qualche mese si popolava e animava, e con vantaggio del piano, che si concimava e bonificava. E si sa che cosa hanno voluto dire i pecorai abruzzesi per l'avvaloramento dell'Agro romano! Ordinate in compagnie o battaglioni, ognuno con suo bravo cane in testa, dal collare irto di punte a difesa contro i lupi, e in coda il suo pastore a cavallo, lungo bastone in mano, vello di pecora o di capra addosso, zucca a tracolla; così ordinate, esse sfilavano senza tregua, un giorno, due giorni. In ultimo, a chiudere la marcia, carri e carretti e muli e somari, con gli attrezzi, le stoviglie, le provviste, i formaggi, qualche pecora zoppa o ferita, qualche agnello nato in viaggio. Chi sa perché, quella marcia ordinata, silenziosa come di esercito, mi incantava, mi inchiodava lì per ore ed ore. Forse per la stessa ragione o istinto ancestrale per cui, fatto grande, ho sempre amato le lunghe gite pei monti, di giorni e giorni, solo con i miei figliuoli, zaino in spalla, vivendo delle risorse nostre, bevendo alle sorgenti, dormendo dove capitava...

Ed a proposito di sorgenti, le Fontanelle. Anche le Fontanelle ricordavo; ma che dico? seguitavo a viverci accanto, a farvi i miei giuochi o lavori. Sono una località ghiaiosa e rocciosa, e pure alberata e verde, ad un chilometro dal paese, tutta risorgive; e l'acqua vi pullula in abbondanza su dai sassi o vi sgocciola giù dalle volte e dalle pareti delle grotte, fra muschi e capelveneri, raccogliendosi in ruscelli che fluiscono in direzione diversa. E' Capovere, la sorgente della Vera, il più grosso di quei ruscelli, che subito diventa quasi fiume e corre limpido e fruscante sotto pioppi e salici, mette in movimento lì vicino i mulini di Tempera, macera e addolcisce i lupini che a sacchi ricoprono il fondo, unico frutto e... passatempo invernale in quei paesi, allora. Poi, si spiega a ventaglio sopra il piano di Paganica, irrigando ogni zolla, creando la povera ricchezza di quei contadini, quasi tutti piccoli proprietari: patate e grano, canape e lino, prati da taglio per l'erba invernale, mandorli, zafferano e soprattutto cipolle, grandi e dolci, rinomatissime, degne di qualificare anche ufficialmente il paese di Paganica. « Pa-

ganica delle cipolle » è detto il luogo di nascita « dell'alunno Volpe Gioacchino, del vivente Giacomo », in un documento scolastico rilasciato dal Ginnasio dell'Aquila, quando mi trasferii altrove. Ma forse quelle « cipolle », in quel documento scolastico, volevano qualificare, con il paese, anche il mediocrissimo allievo che in quel paese era nato e di quelle cipolle assai si cibava.

Io non so se allora apprezzassi molto quei doni che l'acqua di Capovere, nonché il duro lavoro di quei contadini, offriva ai Paganichesi e al mondo (fagioli, e specialmente mandorle e zafferano, erano molto apprezzati anche fuori e oggetto di incetta all'Aquila e di lontana esportazione da parte di Lombardi e Toscani e Tedeschi). Solo so che quelle sorgenti, che pareva avessero una voce, la voce della terra, quell'acqua che correva da tutte le parti, che docile si prestava ai miei giuochi e lavori e quasi prendeva forma dalle mie mani, costituivano per me attrattiva grandissima. Più tardi, quando cominciai a bazzicare con gli studi storici, eguale attrattiva ebbero per me certi momenti più particolarmente creativi della nostra storia, quando nuove attività, nuovi modi di vivere, nuovi istituti, nuovi pensieri pullulano rapidamente dal suolo sociale..., come l'acqua dalle sorgenti di Capovere, vicino a Paganica.

#### **Alla scoperta dell'Abruzzo**

Ma non passò molto e quei collegamenti che allora, quasi tutti, si venivano spezzando fra me e il paese e la mia regione, cominciarono a ricostituirsi sopra un altro piano. Non più solo ricordo di orti e somari, di pecore e sorgenti, ma ben altro... Parecchi compagni abruzzesi ebbi a Pisa, quasi miei « contubernalis » in quella Scuola Normale Superiore. E la mia visione dell'Abruzzo, fatta sino allora solo di cose vicine e tangibili, cominciò ad arricchirsi di elementi nuovi e diversi. Fra questi compagni, Edmondo Clerici, teramano, promettente ingegnere, morto poi giovane, ma non senza averci prima dato notevoli saggi storico-letterari. Votato all'am-

mirazione quasi culto, di Gabriele d'Annunzio, e dannunzianeggiante lui stesso nel parlare e nel gestire, il nostro Edmondo rappresentò fra noi, non senza qualche beffa o ironia nostra, quell'Abruzzo un po' vero e un po' affatturato che era l'Abruzzo dannunziano. Così io feci la prima conoscenza dello scrittore abruzzese e del suo Abruzzo.

Il quale scrittore abruzzese, poi, in certi mesi od anni, fra l'uno e l'altro secolo, noi lo avemmo quasi a portata di mano, pur senza mai vederlo. Aveva preso stanza a Marina di Pisa (chi non ricorda, fra le sue « laudi », *Bocca d'Arno?*). E il Bibliotecario della Università ci parlava di sue non frequenti visite, alla ricerca di antichi scrittori, vocabolari, libri di storia medioevale e di materia marinaresca. Egli era quel *linguajuolo* che tutti sanno, avido di parole preziose oppure espressive di stati d'animo immediati, originari, elementari. Aveva anni prima scritto le *Odi Navali* e polemizzato su la flotta. Compone ora, nel 1901, la *Francesca*; nel 1905, il *Cola di Rienzo*. E chi sa che già non vagheggiasse quella che nel 1908 sarà *La Nave!*...

Altro abruzzese e teramano: Luigi Savorini, divenuto più tardi assai benemerito della coltura della sua città. Ma allora, egli era un allegro, arguto, gioviale ragazzo, pieno di risorse estrose, barzellettista e raccontatore di storie e storielle (non per nulla, rivolse subito i suoi studi a novelle del Boccaccio e di Gentile Sermini da Siena!), uno dei membri fondatori di quella onesta combriccola di normalisti che si costituì, entro il più grande cerchio normalistico, con la infornata dell'ottobre 1895 e concorse a variare, muovere, alleggerire la alquanto grave atmosfera della Scuola. Da allora, giuoco di bocce nel cortile erboso e poi in un apposito pallaio fatto da noi; una palestra rudimentale, sistemata alla meglio in uno stanzone deserto; gite domenicali, ora alla grande pineta di Migliarino, seminata di verdi radure, aperta in ultimo sul ridente lago di Massaciuccoli; ora a Marina di Pisa, navigando a forza di remi giù (oh che allegria, di mattina!...) e su (oh, che fatica, la sera...!) per l'Arno; ora alla selvosa Faeta, il più alto dei Colli pisani o, assai

più spesso, alla Verruca, l'ultimo e più assolato e diletto colle di questa stessa breve catena che si interpone tra Arno e Serchio, fra Pisa e Lucca. Vi giungevamo fiancheggiando la monumentale Certosa di Calci e tuffandoci poi nell'ombra grigio-verde del grande oliveto che recinge il colle fino a mezza costa. Lì il villaggio di Montemagno, amena, gioiosa tappa di rifornimento. In ultimo, l'erta nuda sassaiola, fino alla spianata terminale, seminata di spazi erbosi e di ruderi dell'antico castello medioevale, già avanzata di Pisa dalla parte di Firenze... Lì, bivacco, ristoro, allegria, bravure varie su e giù quelle rovine. E lasciamo stare certe più vicine escursioni, verso certa osteria suburbana, il sabato sera, con successive rumorose esplosioni di gioventù o sentimentali abbandoni, fino — meta quasi rituale — alla piazza del Duomo, del Campanile, del Battistero, allora buia e deserta, sul margine estremo della città. Davanti a noi, la massa oscura e, in alto, la linea nitida dei colli pisani risonanti di echi, tanti quanti i colli stessi, ma sempre più fievoli e smorzati. In ultimo, una parola sola o mezza parola. Nostra rituale domanda:

*Come si mangia alla Scuola Normale?  
Normale... normale... male... male...*

Come è possibile, per i radi, radissimi, superstiti della combriccola di cui sopra, disgiungere il ricordo di questi *momenti* della nostra vita normalistica dalla immagine di Luigi Savorini che ne era, in modo personalissimo, uno degli elementi più animatori, una delle attrattive maggiori? Avvenne così che i più anziani, i più seri, i più studiosi, i Gentile, i Salza, i Pintor, altri, che da principio sorridevano indulgenti alla nostra scapigliatura, ma un po' ancora distaccati, presto cominciarono ad avvicinarsi a noi, ad associarsi, a confondersi qualche volta con noi...

Ma, per tornare all'Abruzzo, Savorini ci erudiva anche in fatto di glorie regionali e paesane. Una di esse, il suo caval di battaglia, Melchiorre Delfico, di Teramo, filosofo e storico e pur tuttavia scettico su la storia, vissuto tra rivoluzione di Francia e Risorgimento italiano,

uno di quei « patrioti » che, alla fine del 1814 o al principio del 1815, portarono a Napoleone, relegato all'Elba, l'offerta di una corona regia, anzi imperiale, d'Italia. Vera, questa offerta? Leggenda? Verità un po' arricchita dalla fantasia? Fondamentalmente verità, ci ha dimostrato non molti anni addietro il dottissimo Federico Patetta. Certo, il pensiero, segreto o espresso; l'invocazione di Napoleone, di Buonaparte che, abbandonata la Francia, si desse tutto all'Italia sua patria, e restaurasse l'antico Regno dei Longobardi, affiora in Italia già dopo le prime fortune sue in Italia...

Fra abruzzese e marchigiano era il nostro professore di storia medievale e moderna, Amedeo Crivellucci, il « longobardo », come noi scherzosamente lo chiamavamo, un po' per la materia consueta dei suoi corsi, dedicati, con spirito fieramente ghibellino, ai Rotari, agli Astolfo, ai Liutprando e loro rapporti col Papato, un po' per l'alta sua statura e la lunga barba rossiccia. Serio, grave nelle movenze, a volte triste, pareva che portasse con sé il dolore di quella nazione, vittima del Papato romano. Impareggiabile maestro! Aveva fondato, dirigeva, stampava in ultimo lui stesso, coll'aiuto di un giovanetto da lui addestrato nell'arte, in una piccola tipografia da lui impiantata nella sua stessa casa di campagna, una rivista di « Studi Storici », riservata tutta ai lavori suoi e degli allievi passati e presenti. Dall'alto di quel fascicolo trimestrale, come da una finestra dell'ultimo piano, noi giovani cominciammo a far atto di presenza nella repubblica degli storici, ad assaporare la nostra parte di gloria... Ma Crivellucci aveva per noi anche un altro nome, « Sciabolone », suggerito, oltre che dalla sua alta statura, dal titolo di un suo libro, forse il primo suo libro, dedicato ad *Il brigante Sciabolone*, capobanda o capomassa — uno dei tanti — che, fra '700 e '800, capeggiarono nelle nostre città e campagne le resistenze e le insurrezioni popolarische e contadinesche fra l'Ascolano e Aquilano, province finitime, contro Francesi e loro alleati nostrani: non senza vere battaglie e assedi ed espugnazioni di città. Ne seppe qualcosa anche l'Aquila che i Francesi vollero liberare dalla tirannide borbonica, le

masse liberare dai Francesi, di nuovo i Francesi liberare dalle masse. E furono, ora in ultimo, tre giorni di saccheggio e licenza soldatesca. Diecine di morti, anche preti e frati. Il convento e la chiesa di San Bernardino invasi, violata la tomba del Santo e rubata la cassa d'argento, pregevole opera d'arte. Chi oggi vuol erudirsi su questa dolente storia fra '700 e '800, che fu di molte regioni d'Italia ma specialmente del Mezzogiorno, ha di che cibarsi abbondantemente. Ma un'opera voglio io ricordare, un'opera monumentale, i quattro grossi volumi pubblicati venti anni fa, presso l'editore aquilano Vecchioni, da un benemerito studioso abruzzese, Luigi Coppa-Zuccari: *L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1815*, ricca di cronache e memorie e documenti vari.

Era, questa dolente istoria, abruzzese ed italiana, la storia drammatica di due patriottismi: quello antifrancese e conservatore (ma non senza una sua venatura socialmente rivoluzionaria anche esso) dei ceti più alti, del clero e delle masse popolari e contadine, fedeli al Re, alla religione ed al costume avito; e quello dei « patriotti » o « giacobini », alleati coi Francesi, cioè il nuovo patriottismo liberale, il patriottismo, presso a poco, che poi trionfò, quello che noi giovani studenti accettavamo. Ed io mi ricordai, facendomene qualche vanto con i miei compagni, di un altro Gioacchino Volpe, possidente e medico di Paganica, mio nonno, che, avendo partecipato da liberale a moti aquilani attorno al 1840, aveva sofferto il carcere, e di quelle sofferenze era, dopo uscito di là, morto ancor giovane: donde la cospicua pensione di 25 lire annue che mio padre, rimasto orfano a dieci anni, ancora riscuoteva, come « vittima politica », e seguì a riscuotere fino a che visse, 1929.

Lo storico antico, invece, Ettore Pais, ci riportava qualche volta ad altri momenti della storia d'Abruzzo: al momento dei Sanniti, dei Marsi, dei Marrucini, dei Peligni, dei Vestini, insomma degli Italici; al momento che essi fecero di Corfinio, in terra peligna e in posizione centrale, la loro capitale, e la chiamarono Italia; al momento che il toro sannita si levò furiosamente contro la lupa romana e per poco non la trafisse con le sue

corni, per poco non diede un altro corso alla storia della Penisola. Corso migliore? Peggioro?, potremmo chiederci oggi. E non c'è dubbio che, nel clima attuale, come del resto un po' già nel clima di un cospicuo settore risorgimentale, poco benigno verso la romanità, molti risponderebbero: migliore, migliore!... Rimettiamo ai posteri l'ardua sentenza: senza dimenticare tuttavia che quei Peligni e Marrucini ecc. costituirono la prima robusta ossatura degli eserciti romani, secondarono fedelmente la marcia del Console romano che a grandi giornate accorse dal Sud per arginare, come arginò sul Metauro, la riscossa cartaginese; furono parte cospicua di quelle legioni che a Pidna infransero l'urto della falange macedone...

Comunque, noi studenti abruzzesi-pisani eravamo piuttosto fieri di quei bellicosi antenati che, qualche diecina di anni dopo, mi pare nel 1937, avremmo visto riemergere dalla terra in figura del bronzeo *Guerriero di Capestrano*, rarissimo cimelio di arte e costume italico, forse del VI secolo, cioè anteriore ad ogni influsso di coltura ellenica e, ancor più, latina o romana, in quella regione. Essi trasmisero qualcosa di sé anche ad uomini di religione: ad un Giovanni da Capestrano, per esempio, devotissimo del serafico Bernardino da Siena ma capeggiatore e animatore di crociati, quando, a metà del '400, l'Europa cristiana a gran fatica si difendeva dalle impetuose ondate turche; e Belgrado era stretta fortemente d'assedio; e Giovanni Hunyadi, signore di Transilvania, padre di Mattia Corvino, alla testa di genti raccogliatrici d'ogni paese, liberava la città e arrestava l'invasore. Proprio in quei giorni, faccia a faccia col nemico, levando alta la croce e precedendo i combattenti, morì di fatica e di stenti Giovanni da Capestrano, che riempì del suo nome l'Europa: ultimo rappresentante dell'Europa crociata. Non tutti i miei compagni sapevano dove è Capestrano. Ma glielo dissi io: Capestrano è una terra d'Abruzzo, a poche miglia da Paganica, dal mio paese di Paganica. E aggiungevo che, anche oggi, o almeno fino a pochi anni addietro, i Paganichesi avevano fama di uomini maneschi, con cui non era prudente avere questioni.

## Variazioni su l'Abruzzo

Così l'Abruzzo veniva riempiendosi, per me, di una sostanza e colorandosi di un colore assai diverso da quelli che mi erano stati familiari. Si aggiunse, dopo la laurea, un anno passato a Napoli, presso « Il Mattino », addetto, io, a modesti compiti: ora dar una mano al manipolatore del notiziario politico che veniva verso la mezzanotte da Roma; ora correggere bozze; qualche volta, aiutare l'impaginatore. Napoli formicolava di Abruzzesi: era anzi, insieme con Roma e prima di Roma, il maggiore sbocco degli Abruzzesi. Essi defluivano lì naturalmente, come l'acqua dei loro monti verso il mare. Abruzzese poi era, nato nel mio stesso paese di Paganica, nella mia stessa casa, da una sorella di mio padre, il direttore di quel giornale, Edoardo Scarfoglio, sebbene a Paganica non so se fosse mai tornato, dopo piantate le sue tende a Roma e a Napoli. Come tutti sanno, Scarfoglio era un appassionato d'Africa, di espansione e colonizzazione, un po' per istinto avventuroso e certa intima selvatichezza che era in esso, nato, come soleva dire in momenti di tedio della politica, per cacciare il bisonte selvatico nella valle dell'Omo, un po' per sentimento o calcolo politico di uomo del Sud.

Voglio raccontarvi, in fatto di Africa, un episodio della mia infanzia fra paganichese ed aquilana, nell'anno 1887, l'anno di Dogali. Grande folla si raccolse una sera d'aprile o maggio giù alla stazione dell'Aquila (ed io, trascinato da essa, sommerso in essa, ma non insensibile ai sentimenti che la animavano...), in attesa di un reduce e ferito di guerra, di un superstite di Dogali, di uno di quei Cinquecento che erano caduti quasi tutti sul posto di combattimento, dopo avere sparato fin l'ultima cartuccia, a fianco e attorno al loro colonnello De Cristoforis. Infatti, il soldato, che era un fante contadino dell'Aquilano, arrivò a notte avanzata, fra fragore di bande, grida di evviva, luci rossastre di fiaccole. I più fanatici e vicini lo issarono sopra una carrozza e, staccati i cavalli, lo trainarono a braccia su in città, sino all'albergo, sempre acclamando. Poi lo vollero al balcone. E non furono pa-

ghi se non quando l'umile eroe, bianco nella sua divisa d'Africa, bianco nel suo viso ancora segnato delle recenti ferite, si presentò al balcone, a salutare e ringraziare con gesti della mano e del capo.

Sono passati 70 anni, ma vedo sempre quella folla ammassata, quel corteo che si snodava su per la salita dalla stazione alla città, quel soldatino bianco e pallido al balcone. La scena mi si è ripresentata con particolare evidenza, tutte le volte che un grave e grande evento africano ci ha commosso: Adua nel 1896, Libia nel 1911, Etiopia nel 1935. Allora ritornava a me anche la figura di Edoardo Scarfoglio, come io lo avevo conosciuto a Napoli, nella mia parentesi giornalistica, nei miei brevissimi contatti con lui quando, a tarda ora, egli compariva in redazione, si chiudeva nella sua stanza, buttava giù quella colonna o mezza colonna che era sempre il richiamo più vivo per i lettori, e se ne andava: poco, nell'insieme, presente al giornale; e tuttavia, molto presente. Tanto la folla aquilana acclamante l'ignoto soldatino che tornava ferito dall'Africa, quanto il giornalista propugnatore di espansione africana, mi parevano egualmente rappresentativi di tendenze del nostro Mezzogiorno, povero, affamato di terra, sempre migrante, ora con le sue pecore tra monte e piano, ora con le sue varie capacità (non esclusa l'arte culinaria e l'arte di bene servire a tavola) verso Napoli e Roma, ora col suo badile e la sua zappa verso ogni paese, in ultimo, ma per breve stagione, verso l'Etiopia conquistata o da conquistare. Al tempo di quell'impresa, mi dissero che nelle formazioni volontarie andate laggiù, oppure offertesesi per andare, c'erano un centinaio di paganichesi, militi della Milizia nazionale: cento, sopra 4-5000 che sono gli abitanti di quel Comune, tutti contadini - piccoli proprietari.

Non so se possa avere un qualche significato, a tal proposito, quel che mi accadde un certo anno, mi pare 1927, quando andai all'Aquila per la « Giornata coloniale », istituita da Cantalupo, sottosegretario alle Colonie. La parola « Impero » già circolava, passata dal nazionalismo al fascismo. Ed anche io, parlando dal palco-

scenico del Teatro, la cacciai nel mio discorso. Del resto, a parte la parola, anche io, come tanti altri maggiori di me già in piena età risorgimentale; anche io ho sempre sentito e pensato che l'Italia fosse nata non per stare a guardare la storia degli altri ma anche per farla, non per vivere di « rimesse degli emigrati » ma di proprio libero lavoro in patria o in terra legata alla patria. Mi batterò in petto, se ho sentito e pensato così; ma così ho sentito e pensato. Grande parola, grande fatto l'Impero, dissi, o pressappoco. Ma bisogna educarsi ad esso. L'impero conferisce diritti ma impone doveri, per conquistarlo e conservarlo. E' più un punto di arrivo che un punto di partenza... — Insomma, un po' di acqua, se non fredda, tiepida, sopra un ferro caldo. Ed io allora sentii alle mie spalle, fra bandiere, gerarchi, rappresentanti di Fasci, giovani Avanguardisti, levarsi un sussurro che non era di approvazione.

Intanto, entravo nell'insegnamento, 1901. Ed esso mi riportò, la prima volta dopo che me ne ero dipartito, all'Abruzzo. Mia prima sede fu Città S. Angelo, una minuscola cittadina fra monte e piano, sul versante adriatico dell'Appennino. Vi rimasi solo due mesi. E ne partii, certo, lieto perché mi attendeva Firenze, col suo Istituto Superiore. Ma lieto era anche il ricordo di quella terra ospitale, di quella piccola scolaresca; non senza rimpianto, la partenza. Erano ragazzi di 15, 16, 17 anni. Venivano da villaggi e campagne. Sapevano tutti di terra. Ed avevano facce stupite ed ansiose, come di gente che si affacciasse la prima volta su un mondo sconosciuto: desiderosi di imparare, attenti ad ascoltare, pronti ad afferrare. Una tal quale verginità di spirito, quale poi non ho ritrovato fra altra nostra gioventù.

Mi ero anche tutto immerso, fino alla testa, nei miei studi sui Comuni e sulla età comunale: specialmente formazione, costituzione, primo sviluppo. L'Abruzzo, parte del Regno fondato dai Normanni, non appartiene propriamente all'Italia dei Comuni. Ma, lontano dai centri del Regno e intermedio fra le due Italie, esso ebbe un notevole sviluppo di libertà o autonomie comunali, con fasi alterne. E più che altrove lo ebbe a L'Aquila, città

nuova, che nacque a mezzo il '200, in una regione agitata da fiere ribellioni di vassalli e castellani, non senza suggestioni, prima, del pontefice Gregorio IX, che forse voleva contrapporla a Federico re e imperatore, poi di Federico che forse voleva contrapporla a Gregorio. Nacque col concorso delle popolazioni o di gruppi di famiglie di decine di castelli e ville, che vi portarono ogni gruppo il culto del proprio Santo, vi crearono un proprio quartiere, vi eressero una propria chiesa, vi costituirono tante comunità distinte, con altrettanti capi che poi, compostisi quei gruppi in organismo cittadino, divennero il Consiglio della città. Molti punti sono oscuri, nella storia delle origini dell'Aquila. Certo, già nel '400 essa, posta su una grande strada di comunicazione fra il Regno e lo Stato della Chiesa, è, dopo Napoli, la maggiore città del Regno, è « maximum totius Regni neapolitani emporium », come la chiama uno scrittore del tempo, con colonie di Veneziani Fiorentini Milanesi Tedeschi. Re e Signori e Papi vi tengono sopra gli occhi, per conservarsela o acquistarsela; ed anche Condottieri, un po' per conto d'altri, un po' per conto proprio, cioè con qualche proposito e speranza di farvisi uno Stato. E chi non sa che sotto l'Aquila, sul fiume Aterno, si scontrarono in battaglia campale nel 1424 Muzio Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone, due scuole militari oltre che due ambizioni, non paghe più di soldo mercenario?

Quei fatti e personaggi trovavano ancora, in quei luoghi e al tempo della mia infanzia, qualche aedo o narratore, quasi tardiva materia cavalleresca. E ricordo, a Paganica, certo Navarrini, modesto impiegato di Pretura, infarinato di lettere, che ci declamava o raccontava episodi di Braccio e di Attendolo e loro battaglia dell'Aquila e loro morte; e scriveva o aveva scritto un poema o romanzo, dedicato a questi personaggi e fatti. Tra i quali, certo, doveva esserci anche la fiera resistenza che i Paganichesi opposero alle milizie braccesche, pur tanto superiori di numero e di armi. Braccio da Montone, come si sa, aveva grandi ambizioni: « nec desperabat italicum sibi regnum vindicare », come racconta un cronista. L'Aquila, nel centro della Penisola, gli era necessaria. Ma po-

teva mancare, al futuro Regno, Paganica? Peccato che la fierissima rotta da lui toccata sotto L'Aquila, e la morte che ne seguì facessero crollare queste ambizioni, le ultime del genere, avanti che la conquista straniera chiudesse ad esse ogni strada.

Ma L'Aquila non si contentava di esser oggetto di altrui contese. Era una città — e il contado con essa — turbolenta e spesso ribelle. Giuocava anche fra i contendenti, fra Re di Napoli e Papi di Roma. Ma se a qualcuno doveva sottostare, avrebbe preferito il « suave jugum » della Chiesa, che qualche autonomia, allora, era disposta a lasciare a questa come ad altre sue città, in quella fase di restaurazione dello Stato della Chiesa. Al tempo che i baroni meridionali congiurarono e si ribellarono al Re aragonese, sul finire del Quattrocento, anche l'Aquila si ribellò, si diede al Papa, conio monete con sopra il motto *Aquilana Libertas*. Ebbe poi torto Carlo V a costruire, vicino e sovrastante, quel gran mastino di pietra che è il Castello?

Doveva essere anche una città colta o disposta a coltura. Come spiegare diversamente che nella seconda metà del '400, quando l'arte e industria della stampa a caratteri mobili si veniva diffondendo in Italia, anche l'Aquila attirasse uno stampatore forestiero, un Tedesco, uno di quei Tedeschi che nel '400 scendevano giù nella Penisola o come esperti di miniere o come albergatori (si ricordi Roma che essi « ospitalem fecerunt », a detta di Enea Silvio Piccolomini) o come incettatori e mercanti o come stampatori. Si chiamava Adamo Rotwil, era discepolo di Gutenberg, aveva già fatto a Venezia le sue prove. Giunse all'Aquila nel 1481, impiantò lì la prima stamperia, ottenne dalla Camera delle Cinque Arti il permesso di imprimere libri, fece contratti per la carta con Fabriano e si mise subito al lavoro, cominciando dalle *Vite de Plutarcho*, in volgare italiano. E poi, per vari anni, opere storiche, giuridiche, religiose. Legga chi vuole la diligente monografia di Ugo Speranza, dedicata ad *Adam Rotwil primo stampatore nell'Aquila*, e l'ultimo « Bollettino » della Deputazione abruzzese di Storia Patria, diretto da Luigi Rivera, che è un ricco quadro della

coltura di quella regione, guardata attraverso l'attività dei suoi editori. Una coltura che ebbe suoi centri minori anche in taluni monasteri francescani: San Bernardino, all'Aquila; S. Giuliano vicino all'Aquila; Sant'Angelo d'Ocre, non San Giovanni da Capestrano, San Giacomo della Marca. Il meglio di quegli incunabili fu poi, alla fine del '700, portato a Napoli: ciò che forse li salvò, allora, dalle distruzioni operate dai liberatori francesi (si sono anche salvati, a Napoli, quindici anni fa da altre distruzioni di guerra?).

Le mie curiosità storiografiche, quasi ricerca di antenati, investì anche Paganica. Ebbene, anche essa era nata per la riunione di vari popoli del piano antistante e dei colli retrostanti. E perché questo nome di Paganica? Perché quel suo stemma che io avevo avuto sotto gli occhi tutti i giorni per anni, cioè una testa di moro con una rosa rossa in bocca? Qualche volta pensai ad un possibile nucleo saraceno del tempo di Federico II, come Lucera di Puglia. Ma no! Lessi in iscritti di eruditi aquilani e paganichesi, come Luigi Biordi, che in quel territorio sorgeva un tempio *Jovi Paganico - Sacrum*. Capovere, il mio diletto Capovere, tutto acque e antri muscosi e stillanti? Si trovò lì una statua muliebre: pare, una Ninfa, la ninfa Vera, che prese il nome dalla sorgente o diede alla sorgente il suo nome. Comunque, la protettrice (e il vero Dio la benedica!) di quelle acque.

Venne poi, col 1905, dopo la Toscana, dopo città S. Angelo, venne Milano. Venti anni di Milano. Grande città, operosa, ricca, generosa città, sempre la prima a dare quando si tratta di dare. Io personalmente, poi, non dimentico che lì sono nati i più dei miei figliuoli, lì ho maturato molti miei lavori, lì ebbi scolari con cui sono rimasto sempre legato di affettuosa amicizia: Maria Zucante, aperto spirito donnesco, fine intelligenza, volta allora allo studio di Cattaneo; Giuseppe Molteni, ottimo sacerdote e promettente studioso che lavorò assai bene sui Cistercensi e loro attività di bonificatori nei piani lombardi; Gino Franceschini, dalla bella loquela toscana, poi datosi tutto alla storia marchigiana e lombarda, ora autore di uno dei volumi della *Storia di Milano* promos-

sa da Giovanni Treccani; Luigi Zanoni che dedicò un bel volume agli Umiliati e lor attività religioso-industriale; Leo Pollini, buon combattente della grande guerra, buon narratore dei fatti milanesi del 6 febbraio 1853, buon maestro di giovani, morto da poco, nel compianto di tutti; Giovanni Boine, un ligure tutto preso dai suoi problemi tra filosofici, morali, storici, minato già allora dal male che poi lo condusse alla morte e perciò inquieto, ansioso, come chi fissi una meta davanti agli occhi, ma non sia sicuro di poterla raggiungere (quante discussioni, spesso senza possibilità di interderci, negli anni che furono di guerra e su la materia della guerra!); Clemente Rebora che, dopo essersi acutamente cimentato col Romagnosi e il suo famoso *Saggio su l'incivilimento umano*, si cimentò con la poesia, fu anche esso combattente, tornò turbato come per una crisi morale e, abbracciato dopo qualche anno il sacerdozio, si chiuse in solitudine coi Rosminiani del Lago Maggiore, dove effuse in canti religiosi il suo sempre vivo estro poetico, fino alla morte un anno fa. Ed ora vi sono amici e discepoli suoi che si raccolgono attorno alla sua memoria, come per un culto.

Né li nomino tutti. Ancora oggi ho a Milano e attorno amici carissimi a cui mi lega amore di studi e medesimezza di sentire politico (salute, o moderno « Conciliatore » e chi lo dirige, Carlo Peverelli!). Raramente mi accade, quando vado lì, di non fare una visita a quell'Istituto di Politica Internazionale, volgarmente ISPI, che, fondato prima della guerra da Alberto Pirelli, uomo di cultura e di illuminata attività pratica, ebbe allora a publicar più di un mio volume. E pazienza se, dopo il 1945, venuto l'ISPI nelle mani dei liberatori locali, diventato ISI, senza P, cioè senza *Politica*, poiché, si sa, in regime di libertà democratica non c'è posto per la politica internazionale; se, dico, dopo il 1945, quei miei libri finirono tutti al macero, in rappresentanza dell'autore che in quei felici giorni era, oh che peccato!, lontano di lì. Del resto, non subì persecuzioni anche Alberto Pirelli e chi allora dirigeva l'Istituto?

Vero tutto questo, in lode di Milano. Eppure..., debbo dirvelo? Si tratta di fatti non della coscienza ma del-

la natura. Eppure io, abruzzese, montanaro, « terrone », stentai non poco ad acclimatarmivi: come stenta ad attecchire e crescere un alberello trapiantato in terreno non suo. Strapaese in Stracittà. Ci fu sempre, fra me e la grande Milano, come un tenue diaframma, fatto di nulla, ma pur fatto di qualche cosa: lo stesso diaframma che un uomo del Nord poteva avvertire scendendo al Sud. Ecco qui. Ho ancora davanti agli occhi, a mezzo secolo di distanza, quel bravo giovinotto milanese che si trovò con me ed altri in una nostra spedizione in Calabria, che portava soccorsi, largamente forniti dalla città, a quelle popolazioni colpite dal terremoto del 1908-9. Incaricati entrambi di accompagnare un primo convoglio di carri dalla stazione di S. Eufemia, in basso, ai paesi dell'Aspromonte, ci incamminammo su per l'erta, fra boschi e radure erbose. Ad un certo punto, l'amico mi si avvicina e, tirando di tasca una rivoltella, mi sussurra: ma anche tu sei armato, no? — Armato? feci io attonito. Penso che la stessa domanda avrebbe potuto farmi, se, invece di andare su per l'Aspromonte, ci fossimo trovati alle falde del Gran Sasso o della Maiella. Intendiamoci: nella nostra carovana c'erano Milanesi di larghe vedute, di sentimenti umanissimi, alieni da ogni regionalismo: eppure quell'episodio, quelle parole mi parve tradissero incomprendimento somma, obbedienza ad un cliché tradizionale, assai diffuso nel Nord. Chi sa: forse io feci quel giorno un altro passo su la via del ritorno verso l'Abruzzo natio.

Venne poi la guerra. Quattro anni di guerra o poco meno. Venne l'ottobre-novembre 1917, cioè Caporetto, il ripiegamento di tutto il fronte, qui rapido e disordinato, con sbandamenti e dedizioni al nemico, lì protetto, rallentato da intrepide retroguardie. Grossa azione a Pozzuolo del Friuli, sostenuta dal *Piemonte Reale* e da *Genova Cavalleria*. I due reggimenti furono quasi accerchiati. E allora il vecchio colonnello del *Piemonte Reale*, già ferito, il viso sanguinante, spronò alla testa dei suoi cavalieri, per rompere il cerchio. Lì morì.

Era, quel colonnello, Francesco Rossi, di Paganica, mio lontano congiunto. Viveva anche esso nella mia memoria, da quando, giovanissimo soldato volontario di ca-

valleria, andato lì quasi per mancanza di altra voglia o vocazione, esso veniva in licenza a Paganica; e con la sua alta statura, la sua aria un po' spavalda e scanzonata, la sua lunga sciabola, il suo cimiero d'oro e argento, formava oggetto della timida ammirazione di noi ragazzi che gli facevamo cerchio intorno. Dalla gavetta, su su, colonnello, a forza di amore pel suo mestiere e di calda italianità, anche in tempi ingrati. Lo seppellirono lì, quasi sul campo di battaglia. Finita la guerra lo riportarono a Paganica. In ultimo, nel 1939 o 1940, gli scavarono un loculo entro un grande roccione ai piedi del Gran Sasso, sopra il santuario della Madonna d'Appari. Fu una bella, toccante cerimonia, in un momento come quello, quasi rito propiziatorio nell'imminenza della nuova guerra. Erano presenti una rappresentanza del *Piemonte Reale*, altre medaglie d'oro d'Abruzzo o vedove e figli di medaglie d'oro. Ci ritrovammo poi nella casa dell'eroe. Chi ricorda quei nomi? Ma c'era una Concetta, una Incoronata, bei nomi in cui è religione e senso poetico insieme.

Passò qualche mese, e si seppe di Andrea Bafile, abruzzese anche lui. Di ritorno da una ricognizione notturna oltre Piave, si accorse che un soldato mancava. Volle tornar indietro, lui, a cercarlo. Ma si svegliò il nemico, Bafile fu ferito a morte. Riuscì tuttavia a rivalicare il fiume e qui si abbatté al suolo. Le sue ultime parole: sento il sapore della mia terra... — Andrea Bafile. Ma era forse uno di quei ragazzi Bafile, miei vicini all'Aquila, ancora più ragazzi di me, che io vedevo giuocare nella piazzetta fra le nostre due case?

Finalmente, ottobre-novembre 1918, Vittorio Veneto. Giunse al mio orecchio, nelle ore che già si delineava la vittoria e la tensione dei combattenti si allentava, di un sergente degli Alpini, un abruzzese, ricoverato in un ospedaletto da campo della Ottava Armata, gravissimamente ferito. Il cuore mi diede un balzo. Chiesi al comandante dell'Armata, gen. Caviglia, con cui avevo occasione di incontrarmi spesso, di potere portar a quel soldato il suo saluto. Caviglia ne fu lieto. Trovai il ferito, feci il messaggio. Egli intese, mormorò qualche parola, ebbe negli occhi come un lampo... Erano le stesse

ore che un altro abruzzese, Raffaele Paolucci, medico-ber-sagliere e poi medico-marinaio non che ingegnoso ideatore, nel clima della guerra, di congegni distruttivi, a fianco del ligure Roggetti, ufficiale del genio navale, facevano saltare nel porto di Pola la *Viribus Unitis*. Non so quanti chilometri a nuoto di notte, spingendosi avanti o tirandosi dietro una loro torpedine; cercandosi, quasi non accorgendosi che le ore passavano, che l'alba era vicina, che ormai mancava il tempo per tornare indietro. Ma riuscirono a collocare il loro micidiale ordigno. Fino a che, scoperti mentre si allontanavano, raggiunti, presi, portati a bordo prigionieri: e lì, un *Viva l'Italia!*, da parte loro, a cui fanno eco qua e là, dalla ciurma, dei *Viva l'Italia!*. Erano marinai istriani e dalmati, già nerbo della Marina austriaca, di guerra e di pace, ormai tornati alla patria.

Indimenticabile Raffaele Paolucci... Allora esso era un nome, un bel nome, per me, e nulla più. Ma più tardi ci incontrammo. Entrammo in qualche dimestichezza, lui nativo di Orsogna, ai fianchi della Maiella, io di Paganica, ai piedi del Gran Sasso. Uomo di non grande taglia, viso pallido e serio, tratto semplice e cortese, ma tutto contenuta energia. Dopo il 1943, ci ha unito anche il comune sentimento monarchico e, in ultimo, il rimpianto del vecchio Re, la fedeltà al nuovo. Qualche mese fa, egli è morto. Medaglia d'oro al valore, oltre che uomo di scienza. Ma alla salma non furono resi gli onori militari.

#### A Paganica

Così, un po' per volta, con lenta marcia di avvicinamento, fattasi più sollecita con la guerra, io tornai idealmente verso l'Abruzzo o esso tornò verso di me. E ora, primavera del 1920, vivido io di ricordi di infanzia, legatomi nel frattempo con tanti Abruzzesi espatriati, infarinato di storia d'Abruzzo, sospinto dal desiderio d'Abruzzo che gli anni avevano risvegliato in me; ora, eccomi all'Aquila e, dopo un paio di giorni aquilani, incamminato, con la mia donna, verso Paganica. Prendemmo

non la grande strada maestra che taglia l'Abruzzo dall'Appennino al mare, lungo il fondo vallée dell'Aterno-Pescara, ma l'altra, più breve, che, da Piazza Castello, scende, per colline e ripiani, a Paganica: sentiero ciottoloso e fangoso, scorciatoia non strada. Mi attendeva, tuttavia, una sorpresa. Proprio in quei mesi, squadre di operai stavano costruendo la strada, una vera strada. Il luogo era deserto di altra gente. Correano i tempi che correano, 1920: cioè agitazioni, tumulti, postuma insurrezione contro la guerra « voluta dai signori », gli ufficiali in divisa non sicuri per le strade, il socialismo in marcia verso il comunismo di tipo russo ecc. Debbo dirlo? Ebbi un momento di esitazione, prima di passare lì in mezzo, con una donna al fianco. Un gesto scortese, una parola o una mezza parola equivoca, si fa presto... Invece, tranquilli e cordiali « buon giorno » e « buon lavoro », da una parte e dall'altra. Riconoscevano quei manovali o sterratori, molti dei quali indossavano vecchi e scoloriti grigio-verdi, e taluni portavano anche qualche distintivo di guerra; riconoscevano il camerata dell'ultimo anno, 1918? Oppure indovinavano il conterraneo che torna dopo lunga assenza a rivedere la sua e la loro terra, quasi in pellegrinaggio? Oppure esprimevano « l'Abruzzo forte e gentile »? Gentile negli uomini, come era gentile, qua e là, nella natura, nel paesaggio, anche in mezzo alle durezze della montagna. Infatti, davanti a noi, in alto, in basso, attorno, aspre, nevose e fredde montagne, e pendici di nuda roccia rossastra: ma anche, un piano di tenerissimo verde, qua e là luccicante di acque; e su quelle rocce stesse, tutta una fiorita di mandorli bianco e rosa, che davano un senso come di tepore primaverile. Su lo sfondo, a pochi chilometri, Paganica, fra piano e colle, col castello e la chiesa e, addossata alla chiesa, la scuola, la mia prima scuola, quella dell'*a, b, c*, o del *due più due fa quattro*. Tutto si vedeva nitidamente, in quel mattino sereno.

Giunti al piano, avvertii subito qualche novità. Più prati da taglio e meno terreno a pascolo naturale; più bestiame grosso e meno pecore o capre. Insomma, qualche progresso, dalla pastorizia alla agricoltura intensiva.

Ma io non avevo tempo per indugiarmi troppo in pratiche riflessioni di tal genere. C'era lì Tempera, con i suoi mulini, con la Vera che vi corre in mezzo placida, limpida, profonda; c'era il sentiero, tutto pioppi e salici, che, risalendo per breve tratto il torrentello, quasi fiume, giunge a Capovere. Ed ecco il prof. Volpe lungo disteso su la polla più grande, liberato da tutte le sue storie e ridiventato creatura elementare, a bere, bere, bere, come un bimbo ingordo e affamato che si attacca di furia al capezzolo materno. E poi, subito dopo, Paganica.

Qualche delusione i primi momenti. Nessuno io riconobbi e nessuno riconobbe me, per le strade. Sconosciuti noi, sconosciuti loro. Ma poi, ecco la nostra casa, nella piazzetta di Pietralata, divenuta casa di famiglie di contadini del luogo; e su la soglia, qualche vecchio o anziano che si ricordava di noi, anche di me, diventato ora don Gioacchino. Ecco, il nostro orto, l'orto delle mie dilettevoli fatiche, pullulante già di alberi da frutto e di nidi, ma ridotto ora allo stremo: solo pochi brandelli fra le case. Ecco, intatta, la piazza maggiore del paese, con attorno la Villa del Duca e il suo parco di grandi alberi e i suoi viali e vialetti fiancheggiati da siepi di bosso; la chiesa maggiore del paese, con la bella facciata di pietra; il Municipio, dove io, sempre presente nei giorni che mio padre, in funzione di sindaco, celebrava i matrimoni, ricevevo per primo il rituale tributo di un cartoccio di confetti. Al centro della piazza, una fontana ben costruita e con certo carattere monumentale, che dà acqua per quattro cannelle: unica fontana che io ricordassi, allora sempre affollata di donne che andavano lì a riempire le loro conche di rame lucide e sfavillanti. Ma ora non più folla. Le fontane si erano moltiplicate, nei vari quartieri del paese.

Cominciò poi qualche più vivo contatto con le persone. Sotto la facciata di uomini di 40 o 50 anni, mi parve riconoscere occhi o bocche di certi ragazzi e certi giovani d'allora. Bussammo a qualche porta: don Beniamino, il fratello di Francesco Rossi, morto alla testa dei suoi cavalieri, ma lì ancora vivo, in un grande ritratto appeso alla parete, in alcuni cimeli della sua vita di sol-

dato, in un bel manipolo di sue lettere che io avidamente sfogliai. E con don Beniamino, dalla lunga barba di patriarca, donna Eleonora, sua moglie, donna Elvira, sorella più giovane di Eleonora, ambedue in vario modo regine nella grande casa, nel rigoglioso orto, nel pollaio, nelle arnie...

Riprendemmo poi il nostro giro di ricognizione. Altri visi amici, ora riscoperti. Ecco donna Concettina, ecco donna Amalia, ecco Aghituccia, donna del popolo, che una volta sfaccendava sempre in casa nostra e parlava, scriveva un suo linguaggio immaginoso e poetico. E questo è Luigi, sì, Luigi, il contadino bracciante che, unico, era venuto a salutarci alla stazione, trenta anni prima, ora vecchio, tremulo, ma con gli occhi che gli ridevano. E poi Giustinello, fratello di Luigi; Giustinello, il ciabattino della contrada di Pietralata, il primo e maggiore amico della mia infanzia, da cui avevo imparato tante cose, come si prepara la suola, come si impecchia lo spago, come si affila un coltello, ma specialmente questa: come si fa il presepe, un presepe con le sue montagne piene di neve, con le sue acque a cascata, i suoi pastori e le sue pecore, i suoi asini carichi di doni: insomma, un presepe... fatto ad immagine dell'Abruzzo. Sì, Giustinello, ciabattino, era stato maestro a me di quest'arte che poi ho esercitato, la vigilia di Natale, ed ancora seguito ad esercitare, prima per me e i miei fratelli e sorelle minori, poi per i figli, Giovanni, Edoarda, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta; al presente per i figli dei figli: e, se la Parca non ha fretta a recidere il mio stame, per i figli dei figli dei figli, ora appena in boccio, Alessandro, Livia, Barbara, Marco, l'ultimo venuto, ora, proprio in questi giorni!...

Naturalmente, *ah!* ed *oh!* a non finire. Notizie di vivi, rievocazione di morti. « E la povera donna Bianca? », esclamò donna Concettina Vivio, con voce ed occhi inteneriti. « Quella, sì, era una donna!... Aveva le mani d'oro, la bocca d'oro... Era tutta d'oro... ». Donna Bianca era mia madre, già maestra per una quindicina d'anni a Paganica, dove essa capitò, sposa, dalla natia Siena. Bisogna pensare che cosa poté essere, tra il 1870 e 1880,

per un paese come Paganica, gente buona, ma, all'infuori di un piccolo numero di famiglie, piuttosto rozza, tutta contadina, tutta porci e somari e pecore per le strade e per la casa, tutta e solo dialetto, ignara del mondo, che solo andar all'Aquila, otto chilometri distante, era un gran viaggio; che cosa poté essere l'arrivo lì, dalla Toscana, da Siena, di una donna giovane e intelligente, che aveva le « mani d'oro », cioè era esperta di ogni lavoro donnesco, lavoro, a volte, fatto di nulla, ma solo di estro e genialità inventiva; che aveva la « bocca d'oro », cioè parlava la più bella lingua d'Italia. Una data storica. Paganica, questa Paganica di contadini che poco sapeva dell'Italia, si avvicinò un po' di più ad essa attraverso questo gentile messaggero venuto di terra lontana. E i Paganichesi, specialmente le donne, le riconobbero questo merito. Le vollero bene. Si dolsero quando se ne andò. La rimpiansero quando la seppero, ancora giovane, morta. Ed ora non si stancavano di chiedermi di essa. E tutte le volte che più tardi sono tornato a Paganica, il loro discorso, il discorso delle superstite, ricadeva sempre su « donna Bianca ».

Trenta novembre 1958. Mentre rileggo, in bozze, queste noterelle rievocative di Paganica, mi giunge di lì, da donna Eleonora Rossi, una commossa letterina: « E' morta a 95 anni la nostra Concettina Vivio. L'ultima sera della sua vita, a letto, declamò poesie di Manzoni che le aveva insegnato la sua maestra signora Bianca Volpe... ».

#### Un vecchio dubbio su la mia vera vocazione

Così mi rituffai per qualche giorno in Paganica, ripresi dimestichezza con quelle strade, stradette, sentieri, con quei campi, con quei rivi, con quelle sorgenti. E mi parve ridiventare paganichese. Durò pochi giorni. Ma dopo di allora, quasi ogni anno sono tornato a Paganica. Anche perché oramai non c'era più, fra me ed essa, la grande distanza di prima. Da Milano il ministro Gentile mi volle nel 1925 a Roma, per la Facoltà che egli inten-

deva fondare. E fu per me quasi un rimpatrio. Aria del Sud. Aria di paese, portata là dalle diecine di migliaia di Abruzzesi, dediti a tutte le professioni o mestieri, il muratore o sterratore, il cameriere e l'oste specialista in tagliolini alla chitarra, il paglietta o avvocato di grido, e il grande imprenditore come Cidonio. Né vi mancavano miei parenti, conosciuti fino allora poco più che di nome, a cui ci legammo subito strettamente e amorevolmente (mia cara Stella, simpatia fatta persona, sempre festevole e accogliente, morta da poco...). Discendevano da una sorella di mio padre, andata sposa un secolo prima nel Cicolano, come dire, allora, in capo al mondo, sebbene non ci fossero più di 15 o 20 chilometri di montagna. E sapete come vi era andata? Così io ho sentito raccontare più volte. Il promesso sposo, forte, alto, membruto, barbuto (almeno quando io, dopo, lo conobbi), scese di lassù a cavallo, si prese in arcione la sua bella e via, su per monti e boschi di castagno, fino a casa.

Da allora, fatto io da milanese romano, facile fu per me il viaggio a Paganica, ospite, lì, della famiglia di Francesco Rossi. Quasi ogni anno, il giugno mi vedeva lì. L'ultima volta, mi facevano corona Ludovica, Elena, Muma, tre giovanette del mio parentado. E perché il giugno? Il giugno è il mese delle ciliege, piccola gloria del paese di Paganica. E Capovere, oltre che di limpide sorgenti, è ricca anche di ciliegi e ciliege. Certo, miracolo di quell'acqua...

Ma non solo Paganica, col suo Capovere e le sue ciliege, mi attirarono in Abruzzo. Anche ad altri richiami fuori di lì, io obbedivo. Ho detto della giornata coloniale a L'Aquila. Nel 1937, per fare un altro esempio, fu la volta di Penne, che io avevo già rimirato di lontano e dall'alto, nei brevi giorni di Città Santangelo, nel 1901. Ma ora, essa mi stava davanti e attorno in carne ed ossa, vestita a festa, affollata di gente, colorata, animata di bandiere. Penne (ia già italica e poi romana « Pinna virens », come la chiamò Silio Italico); Penne, quella che nel 1814 si era sollevata contro Murat e nel 1837 contro il Borbone, celebrava, con la presenza di Giuseppe Bottai, il centenario di questa ultima insurrezione. Pote-

va esser assente Giovanni de Cesaris, un vecchio e bravo prete col quale mantenevo e mantenni sino alla guerra cordiale amicizia? Giovanni de Cesaris non solo era lo storico della Penne risorgimentale, non solo aveva dedicato un volume ai fatti pennesi del 1837, ma rappresentava anche — forse ultimo superstite? quella famiglia De Cesaris che della Penne risorgimentale e dei fatti del 1837 fu *magna pars*, dal 1814 al 1860, Domenico, Clemente, Nicola, Achille, Antonio, tutti più o meno cospiratori, galeotti, confinati, esuli. Che cosa li faceva ribelli? Era in essi il vecchio spirito monarchico dei Meridionali ma con una vena di mazzinianesimo; c'era un lontano sentore di socialismo. Tutto, fuori del Borbone, il Borbone del 1821, il Borbone del 1837 e 1848. « Avvi un Re che assicuri la libertà e giustizia a tutti, il pane e il lavoro al povero? Andiamo a prenderlo su le nostre spalle, noi lo porteremo in cima al Campidoglio, come un nume... ». Di tanti De Cesaris, Clemente fu il più irruento e batragliero, il più intrepido e ostinato fino all'ultimo, 1860, quando concorse a liberare la fortezza di Pescara, aprendo così la via al nuovo e invocato Re che scendeva dal Nord. Uomo d'azione, egli fu anche poeta; e forse per questo, dopo essere stato deputato, si ritrasse dalla politica, e morì in estrema povertà. Nato fra « l'Italo immane Sasso » e « il rimugghiante de l'adriaco mare — volubil lido », trasse da quel monte « vigore d'opre sublimi ed un perenne — bellicoso desir; tal che dal colmo — di quelle vette noi potremmo a un cenno, — qual tuon che rugge, risvegliar l'Italia — dal suo torbido sonno, alto emettendo — lungo grido di guerra... ». — Insomma, anche sentimento nazionale e unitario.

Più spesso, non il dovere ma il piacere mi sospinsero verso l'Abruzzo, ora qua, ora là. Volevo, dopo aver praticato nella mia vita ogni *sport*, ciclismo e podismo, nuoto e remo, corsa e palestra, lotta e braccio di ferro; volevo, prima di invecchiare, veder come è fatto lo *sci*, che cosa è una volata in slitta, giù per un ripido pendio nevoso? Ed eccomi, con i miei figlioli più grandi Giovanni, Edoarda, Arrigo, a Roccaraso, dove *zi' monaca*, cioè una « monaca di casa », teneva una specie di alber-

ghetto familiare; oppure ad Ovindoli, al margine del grande ripiano fra la conca del Fucino e la conca dell'Aquila, che si gloria di Pietro Cidonio, un abruzzese salito dal badile e dalla carretta ai fasti della grande intrapresa.

Volevo isolarmi dal mondo per lavorare in pace, per finire o avviare bene un lavoro? C'era Pescasseroli nell'alta Marsica, fra grandi boschi, dove l'on. Sipari, il creatore, quasi, del Parco Nazionale d'Abruzzo e suo difensore contro i costruttori di dighe e bacini artificiali e centrali idroelettriche, mi offriva la sua grande casa quasi vuota. Lì io rimasi, un anno, per 15 o 20 giorni, chino sui miei libri, opuscoli, appunti, se ne toglia, durante la giornata, un paio di rapide corse lì attorno, ma specialmente ad una certa fontana, per una lunga bevuta d'acqua di sorgente, che mi ridava lena; oppure, la domenica, più lunghe passeggiate. E un giorno, mi arrampicavo a mezza costa del monte, fino ai ruderi di un grande castello, la Pescasseroli medievale, di cui restavano torrioni smozzicati e attorno sassi, sassi, sassi, lavati corrosi bruciati dall'acqua dal vento dal sole. Un altro giorno, mi avventuravo in piena foresta, con la vaga speranza (o timore) di veder davanti a me balzar il camoscio o sbucare da qualche caverna l'orso, uno di quegli orsi bruni che io da ragazzo vedevo aggirarsi danzante e grugnante, tenuto a catena, per le vie dell'Aquila; oppure caricato di traverso sopra un asino e portato, ancora sanguinante, davanti al Municipio o Prefettura in vista del premio da riscuotere. Così, in quei 15 giorni, nel palazzo Sipari, in una grande stanza che si affacciava su Piazza Benedetto Croce, il filosofo e storico che un giorno, quando egli non ancora misurava gli uomini dalla tessera, aveva avuto per me volto assai benigno, e scritto a me qualche letterina da insuperbire, e molto sollecitato la mia collaborazione al suo giornale; dunque, a Pescasseroli, in quel palazzo, su quella piazzetta, nacque la mia Italia, dico *l'Italia* cioè i primi capitoli della voce da me dedicata alla nostra storia per *l'Enciclopedia Italiana*... Oppure c'era, per lavorare, Amatrice, una bella cittadina a mille metri sul mare, quasi in bilico tra Abruzzo e Sabina. Lì

mi invitava nel suo bello arioso sonante di lavoro Istituto per gli orfani del Mezzogiorno il mio caro rude angelico don Giovanni Minozzi, abruzzese anche lui, successore e continuatore di padre Semeria nella direzione dell'Opera del Mezzogiorno, dopo la prima grande guerra. Se lo volete un po' conoscere, leggete un suo recente libro di memorie, di quando era cappellano militare nella prima guerra, ed egli si fece grande propugnatore e fondatore, forse ideatore, di case del soldato al fronte. Lì, ad Amatrice, in una bella stanza che dava sulla valle (e ogni mattina veniva a rendermi qualche servizio ed a chiacchierare con me, il mio caro Ciammarichella (questo era il suo cognome, un ragazzo lì ricoverato); lì, mi venne fatto qualche anno addietro di buttar giù un centinaio di pagine su *D'Annunzio italiano, politico, soldato*: pagine rapide e lievi, che certo io dovevo a quell'aria leggera e trasparente, a quel fresco calore della montagna amatriciana nel mese di giugno.

Volevo ripostare una due tre settimane, un riposo senza pensieri? C'era Francavilla a mare, che consentiva rapide corse alle piccole città dell'Abruzzo adriatico, poco noto a me, Ortona, dominante dall'alto l'Adriatico; Lanciano, adorna di qualche bella opera di architettura; Guardiagrele, su la Majella, non lontano dalla parete rocciosa in cui è scavata la tomba della medaglia d'oro Andrea Bafile (e poco sotto ora riposa Raffaele Paolucci, e di fronte, dall'altra parte della valle, ai piedi del Gran Sasso, Francesco Rossi), antica patria di orafi e fabbri e ceramicai e di donne dalle cui mani escono merletti e tappeti; Vasto, patria di Gabriele Rossetti, il patriota della rivoluzione del 1820, il cantore di quella Costituzione (ricordate l'ode *Sei pur bella con gli astri sul crine...*, che non dispiacque al Carducci?). Condannato a morte e scampato sulla nave ammiraglia inglese che lo portò a Malta, andò esule, visse fino alla morte in Inghilterra, dove insegnò lingua italiana e coltivò lo studio di Dante e dei suoi arcani significati, diffondendone la conoscenza fra gli Inglesi, e fu padre di altri Rossetti più o meno anglicizzati. Ad essi Vasto deve, a quanto poi ho letto, se gli Inglesi nell'ultima guerra la risparmiaro-

no, anzi appesero corone alla statua del patriota poeta. E che non mi scordi, fra i luoghi che allora, per diletto, conobbi e gustai, non so bene se più come cristiano o più come studioso di Medioevo; non mi scordi di S. Giovanni in Venere e S. Clemente di Casauria antichissimi monasteri, dalle alterne vicende di prosperità e di miseria, costruiti o ricostruiti avanti il Mille e poi nel XII-XII sec., in stile fra romanico e cistercense.

Oppure c'era il Vasto, località sopra Paganica, nell'alta valle del mio torrente Raiale, sulle pendici del Gran Sasso. Al Vasto, fra monti e radure verdi, mi accoglieva don Ciccio, ovverosia l'avvocato Francesco Volpe, esperto in fatto di antiche leggi e antichi usi e secolari vicende e contrasti in materia di pascoli e acque e boschi demaniali. Mi accoglieva, coi figli, in un vecchio casale che faceva corpo con i resti di una antica chiesa, cioè un campanile mozzo ed un bel portale romanico. Davanti alla chiesa, un ampio piazzale erboso ed altre rovine. Certo, un villaggio, ora spopolato, per il decadere della grande industria armentizia e lo scender della popolazione al piano.

Che si poteva, che si doveva fare lì, al Vasto, oltre che conversare con gli ospiti? Starsene lunghi distesi, ore e ore, al margine di quel piano erboso, sotto grandi alberi di noce. Assistere alla pesca delle trote destinate alla mensa, in certi minuscoli laghetti. Andare di primo mattino alla ricerca di acqua sorgiva ed abbeverarsene. Conversare con gli animali. Sì, conversare con gli animali. Trovai lì, vicino al casale, la mattina appresso, un asinello da latte che se ne stava poco distante dalla sua mamma: arrivati lì, un passo dopo l'altro, da qualche vicino casale. Appena mi vide, si staccò dalla madre, si avvicinò a me, come ad un amico di famiglia, mi si strofinò addosso, mi cercò le mani, prese in bocca un pezzetto di pane, lo mangiò con qualche stento, ma con gusto crescente. Forse, era il primo cibo solido suo. Poi, alzò il capo, tese il collo, modulò, con molte note false, un suo canto o raggio. La scena si ripeté i giorni appresso. E l'asinello, sempre più sollecito a venirmi incontro,

quando comparivo su lo spiazzo erboso, e strofinarsi ai panni, e seguirmi se mi allontanavo.

Così passai lieti giorni, fino a che spuntò quello della partenza. Ci avviammo giù per la valle. Io, col mio zaino in spalla, aprivo la marcia, a qualche distanza dagli altri. Ma dopo una mezz'ora, ecco, dietro di me, uno scalpitio rapido e lieve. Mi volto... Era il mio asinello che mi cercava. Voleva venire con me? Voleva salutare me? Rimproverare me di non averlo salutato alla partenza? Ci volle del bello e del buono, grida e mani levate in alto a minaccia, perché l'asinello tornasse indietro.

Quel giorno, tornò ad affacciarsi in me un dubbio antico: se, per avventura io non fossi nato con la vocazione del contadino abruzzese, anzi paganichese, almeno come esso era allora, sempre vicino alla terra, alla pecora, all'asino, al maiale, piuttosto che con la vocazione del raccontatore di storie. Del resto, il dubbio deve essersi affacciato anche in parecchi miei confratelli in Clio, anche conterranei miei, specialmente in quegli anni (felici? infelici, per la nostra patria?), in cui essi intesero veramente quanto fosse stata grande la mia incomprendimento della storia e dei suoi alti insegnamenti.

(da: *Il Tempo*, ed. per l'Abruzzo, febbraio-marzo 1958)

